

ARCI CACCIA LEGAMBIENTE



Arci Caccia e Legambiente
TOSCANA

ANALISI E PROPOSTE
per la
CONFERENZA REGIONALE
sulla CACCIA



INDICE

INTRODUZIONE	pag.	2
IL PIANO FAUNISTICO REGIONALE	pag.	2
RUOLO E COMPITI DELL'ATC	pag.	3
LE RISORSE	pag.	4
DANNI E GESTIONE UNGULATI	pag.	4
LE ZPS	pag.	6
LE AREE PROTETTE	pag.	6
IL RUOLO DELLE AFV E AAV	pag.	9
LA GESTIONE DELLA MIGRATORIA	pag.	9
MOBILITA' VENATORIA	pag.	10
DEROGHE	pag.	11
RICHIAMI VIVI E CATTURE	pag.	11

SCHEDE TEMATICHE

IL PSR 2007-2013 E LE RISORSE ECONOMICHE	pag.	13
ANALISI DEI FLUSSI DI MOBILITA' 2007/08	pag.	15
LA GESTIONE DEGLI UNGULATI, LA CACCIA DI SELEZIONE ED I DANNI	pag.	19
<i>ASPETTI GENERALI E GESTIONE DEL CINGHIALE</i>	<i>pag.</i>	<i>19</i>
<i>CRITERI GESTIONALI DEL CINGHIALE E DEGLI ALTRI UNGULATI</i>	<i>pag.</i>	<i>23</i>
<i>CACCIA DI SELEZIONE</i>	<i>pag.</i>	<i>26</i>
<i>PREVENZIONE DANNI</i>	<i>pag.</i>	<i>26</i>
LA GESTIONE DELLA PICCOLA SELVAGGINA E DEGLI ISTITUTI FAUNISTICI	pag.	28
<i>LE ZRC</i>	<i>pag.</i>	<i>29</i>
<i>LE ZRV</i>	<i>pag.</i>	<i>32</i>
<i>IMMISSIONI</i>	<i>pag.</i>	<i>33</i>
<i>LE AFV</i>	<i>pag.</i>	<i>34</i>
<i>IL CONTROLLO DEI PREDATORI</i>	<i>pag.</i>	<i>36</i>
LA VIGILANZA	pag.	38
L'ESAME DI ABILITAZIONE ALL'ATTIVITA' VENATORIA	pag.	39

ANALISI E PROPOSTE PER LA CONFERENZA REGIONALE SULLA CACCIA

INTRODUZIONE

La Conferenza Regionale sulla caccia cade in un quadro di sostanziale movimentazione sul piano nazionale dove ormai si preannuncia una nuova fase di discussione incentrata alle possibili modifiche se non ad una totale riscrittura della Legge Nazionale 157/92. Un percorso che potrebbe dare luogo ad un vulnus propedeutico verso possibili derive consumistiche e alla riproposizione nella società e nella politica, di antiche quanto dannose contrapposizioni tra i diversi estremismi.

In questa cornice la Regione Toscana, anche su sollecitazione nostra e di altre categorie, intende fare una verifica sulla propria legislazione e sulla necessità di articolare politiche e corrette pratiche di governo per:

- a) rilanciare il modello della gestione sociale del territorio e della caccia conservativa
- b) colmare alcune lacune che l'esperienza applicativa ha evidenziato e dare risposta a problemi anche stringenti che in questi anni si sono manifestati sulla base di un modello che pur avendo dato risultati soddisfacenti, sembra oggi avviarsi verso una "parabola discendente".

Arci Caccia e Legambiente Toscana intendono pertanto presentarsi a questo importante momento di confronto utile per l'apporto propositivo anche sul piano nazionale, con la forza di proposte unitarie tese al rilancio ed al rafforzamento dell'esperienza applicativa maturata in Toscana. Il nostro vuole inoltre essere un contributo non solo sul piano strategico e politico, ma anche per il forte ancoraggio al "merito" delle proposte ed alle indicazioni tecniche per la soluzione dei numerosi problemi che la fase applicativa ha messo in luce.

IL PIANO FAUNISTICO REGIONALE

Da anni la Regione ha rinunciato a svolgere un preciso ruolo di indirizzo e controllo sulla pianificazione faunistica territoriale. Oggi il piano regionale non è altro che la sommatoria dei piani delle singole provincie che hanno prodotto esperienze molto frammentate e che risentono della mancanza di un filo conduttore regionale. Nei fatti il Piano Regionale non solo deve svolgere funzioni di coordinamento per quanto riguarda la fase di analisi, ma dovrà diventare strumento propositivo per diagnosi e proposta anche in relazione agli obiettivi diversificati per le singole specie o per la funzione degli istituti pubblici e privati e per quelli a protezione. Il piano deve garantire una reale integrazione nella gestione della fauna selvatica, superando il dannoso dualismo e schematicismo tra aree protette e territorio a caccia programmata.

Si pongono inoltre altri elementi problematici sui quali occorre assumere un preciso orientamento:

- a) come raccordare la programmazione faunistica e ambientale alla restante pianificazione del territorio oggi esercitata dai vari interlocutori istituzionali. Esiste un problema di "pari dignità" del settore faunistico e ambientale che dovrà trovare elementi di reale raccordo con i piani strutturali dei Comuni, con le scelte urbanistiche ed infrastrutturali etc.

b) come assicurare l'esercizio del controllo legando ad esso dei precisi criteri di trasferimento delle risorse, che devono essere impegnate rigorosamente nell'applicazione degli indirizzi contenuti nel piano. Su questo particolare aspetto, l'Ente di controllo (Regione e, di conseguenza, Amministrazioni Provinciali) dovranno esercitare un ruolo di garanzia rispetto all'ottenimento dei risultati, preoccupandosi di superare e rimuovere le eventuali inadempienze che nei vari momenti di verifica si dovessero riscontrare.

RUOLO E COMPITI DELL'ATC

La riflessione sul ruolo e sui compiti dell'Ambito Territoriale di Caccia non può prescindere dall'esperienza maturata in questi anni e soprattutto dai limiti che essa ha manifestato. A nostro parere, infatti, non si sono fino in fondo decentrate le competenze gestionali in favore di un soggetto che realmente può rappresentare un punto di riferimento concreto per l'attuazione di strategie e programmi; uno strumento in parte ostacolato da una impronta giuridica troppo sbilanciata su logiche pubbliche e che, quasi mai, ha avuto modo di esprimere una rappresentanza ed una interlocuzione rappresentativa verso le istituzioni.

Partendo da questi semplici aspetti vogliamo proporre alcuni nuovi spunti di riflessione e proposta per giungere ad una più avanzata strategia che, muovendosi nei confini dell'attuale legislazione, rigeneri e rilanci anche operativamente il ruolo di questo organismo:

a) prevedere nella riscrittura della nuova Legge Regionale l'istituzione di una Consulta o Federazione degli ATC Toscani che elegga al proprio interno un portavoce. Questo nuovo strumento di rappresentanza degli ATC dovrà a sua volta esprimere un rappresentante all'interno di una Consulta Regionale sulla caccia, costituita da espressioni delle categorie, dalle Amministrazioni Provinciali e presieduta dalla Regione Toscana. Si tratta quindi di prevedere in legge funzioni specifiche di questi due organismi complementari affinché si possa sviluppare il massimo del coordinamento, della rappresentanza e della concertazione operativa;

b) definire o, meglio, riarticolare la natura giuridica dell'ATC. La nostra propensione è quella di rafforzarne gli elementi privatistici, anche sulla scorta di esperienze maturate in altre regioni italiane. Naturalmente la definizione della natura giuridica degli ATC andrà espressamente definita e normata nella legge, assieme ai compiti ed ai criteri di attribuzione delle funzioni e delle risorse da parte delle Province agli Ambiti.

Le quote di iscrizione all'ATC dovranno essere fissate dalla Provincia, a seguito di livelli massimi indicati dalla Regione, prevedendo differenziazioni non solo tra cacciatori residenti in Toscana e quelli di altre regioni, ma anche per forme di caccia (possibili pacchetti modulari per tempi e per specie) esaltando nel contempo il concetto della residenza venatoria e quindi anche della prestazione d'opera;

c) prevedere l'unificazione di alcuni servizi di carattere amministrativo (ad es. un centro unificato per i bilanci e per la liquidazione danni). Inserimento della figura del Direttore Tecnico;

d) attivare e collegare le risorse proprie e quindi trasferite, con quelle attivabili dal PSR nell'ambito

di una radicale riforma del sistema di finanziamento pubblico, che dovrà nel futuro essere collegato alle reali potenzialità gestionali ed ai progetti presentati dall'ATC per evitare che le realtà più impegnate si vedano trasferire risorse pari a quelle che continuano a fare magari il “prontacaccia mascherato”;

e) chiarire l'obbligatorietà da parte degli ATC di presentare alle Amministrazioni Provinciali, entro termini stabiliti, i bilanci, pena il decadimento del Comitato di Gestione.

LE RISORSE

Questo è un punto di estrema importanza in quanto ad oggi l'abbassamento del numero dei praticanti l'attività venatoria e la conseguente forte diminuzione dei trasferimenti pubblici, provocano di fatto una potenziale paralisi economica della gestione. Ormai gli investimenti sulla piccola selvaggina e quelli (pochi) sulla migratoria vengono di fatto fagocitati dal capito prevenzione e risarcimento danni.

Il 50% della tassa nazionale di concessione governativa deve ritornare nella disponibilità delle regioni e, forse, l'intera tassazione, oggi sbilanciata, andrebbe completamente rivista. Senza una soluzione di questi problemi sarà sempre più difficile tenere in vita la gestione della fauna rischiando di far saltare certi compromessi, in quanto i cacciatori non potranno più essere i soli a pagare i danni e ciò si ripercuoterebbe sul rapporto con gli agricoltori. Dobbiamo sapere che lo Stato, disattendendo a proprie leggi, trattiene ogni anno cifre ingenti (per la Toscana si può stimare circa 8.400.000,00 di euro annui) che invece potrebbero essere usate dalle Regioni e dalle Province per investimenti fondamentali. A questo proposito riteniamo indispensabile una presa di responsabilità politica da parte della Regione, attivando un percorso magari in seno alla Conferenza Stato-Regioni, sede istituzionale in cui, crediamo, sia possibile risolvere il problema che riguarda non solo la nostra ma tutte le regioni italiane.

Il tema risorse ripropone anche la necessità di rilanciare il volontariato e stabilire forme più avanzate per la prestazione d'opera. La quota di iscrizione all'ATC dovrebbero essere differenziata in modo significativo tra cacciatori residenti in Toscana e quelli provenienti da altre regioni. Per i secondi si possono stabilire anche quote legate alle varie forme di caccia, riflettendo sul fenomeno della caccia al cinghiale e dei risvolti che gli “ospiti” possono generare sulla necessità di presenza e di abbattimenti di questa specie, a fronte di iscrizioni praticamente irrisorie. Prevediamo inoltre la possibilità di adeguare la quota di iscrizione all'ATC per i cacciatori residenti, su base provinciale, sempre nel quadro di una forbice con un tetto massimo stabilito dalla Regione.

DANNI E GESTIONE UNGULATI

La scheda allegata illustrerà meglio i termini della questione e le soluzioni. In questa parte del documento ci limitiamo a dire che il fenomeno ungulati si può tenere sotto controllo solo con una serie di pratiche gestionali compresi gli abbattimenti e le catture estesi a tutto il territorio. Non è pensabile intervenire sul territorio a caccia programmata in agosto aprile maggio etc. e non fare

assolutamente niente per il prelievo controllato e pianificato della popolazione nelle aree protette (parchi riserve naturali etc.) magari a dicembre e gennaio. Spesso, i pareri dell'INFS (ora ISPRA), che prescindono dalla conoscenza del territorio, continuano a riproporre schemi gestionali ormai sorpassati dall'emergenza e dai fatti. In Toscana il cinghiale, e non tutti gli ungulati, rappresenta una vera e propria emergenza. Non si può pensare di spengere il fuoco nella foresta con l'annaffiatoio. Gli ATC sono privi di strumenti, le province, in certi casi e salvo poche eccezioni, continuano a fare opera di ammorbidimento sociale del problema, senza alcuna strategia ed il risultato è quello che abbiamo vissuto con questa apertura della stagione venatoria. L'incremento medio annuo degli abbattimenti del cinghiale è stato dell'8% negli ultimi 6 anni. Tra poco supereremo, in molti casi i 15 capi/100 ha abbattuti e ciò la dice lunga su come questa popolazione si distribuisce sul territorio.

Il fenomeno del risarcimento e della prevenzione dei danni alle coltivazioni rappresenta comunque una vera e propria emergenza sulla quale rischiano di incrinarsi i rapporti tra mondo venatorio ed agricolo. Di fronte a tale entità del fenomeno forse servirebbe un provvedimento legislativo straordinario, sganciato o parallelo alla stessa normativa sulla caccia. Un percorso regionale della Toscana, seppur incentrato su alcune difficoltà normative e di competenza, potrebbe tuttavia apparire un necessario punto di partenza per affrontare unitariamente questo problema.

Al contempo dovremo riflettere su alcune scelte del passato al fine di favorire in qualche modo la partecipazione dei cacciatori ai vari momenti di prelievo degli ungulati, ed in particolare del cinghiale. Nei comprensori appenninici spesso le squadre devono interrompere l'attività venatoria per diversi giorni a causa della copertura nevosa. Poiché il cinghiale viene cacciato sulla base di piani di prelievo stabiliti dagli ATC e Province e, tenuto conto anche del fatto che è di primaria importanza la riduzione generalizzata delle densità di questo selvatico, riteniamo opportuno, così come accade per la caccia di selezione, estendere la possibilità di caccia anche sui terreni coperti da neve.

Di grande importanza, ai fini del contenimento e controllo di talune specie selvatiche, è l'istituto dell'art. 37 della L.R. 3/94 che coinvolge i cacciatori in queste attività. Riscontriamo però delle discrepanze notevoli tra come viene applicato nelle varie province, in particolare nella parte dei corsi di abilitazione ed i relativi, eventuali esami. Chiediamo che la Regione emani dei criteri uniformi circa lo svolgimento dei corsi di preparazione e degli esami e che venga riconosciuta la circolarità tra le varie province di tale attestato. Ciò per favorire un maggiore accesso e partecipazione dei cacciatori agli interventi di controllo.

Inoltre riteniamo di dover riflettere sull'effettiva efficacia del pacchetto annuo delle giornate. Tenuto anche conto che la stagione di caccia, riferita alla selezione, si è notevolmente allungata ed è sempre più pressante la richiesta di completare i piani di prelievo, riteniamo che sia indispensabile rivedere questa norma. Infatti molti cacciatori, cercando di economizzare le giornate disponibili nell'intero anno, sono spinti a rinunciare ad alcune uscite, salvo quelle obbligatorie previste in vari regolamenti provinciali. Ciò determina problemi solo per alcuni gruppi di cacciatori, non risolvendo

peraltro il problema dell'equilibrio delle forme di caccia. L'esperienza della caccia di selezione ci insegna invece che i risultati si ottengono spingendo su forme di gestione basate su dati scientifici e su piani di prelievo prestabiliti che non su limitazioni di giornate di caccia, soprattutto nei casi in cui invece il prelievo andrebbe massimizzato. Quindi riteniamo che l'esperienza del pacchetto delle giornate sia superata e vada rivista, quanto meno nel caso di forme di caccia basate su precisi piani di assestamento e prelievo, come accade per gli ungulati (cervidi, bovidi e cinghiale). È infatti noto che il pacchetto massimo di giornate utilizzabili non abbia prodotto gli effetti voluti limitando, invece, in certi casi, l'impegno dei cacciatori di selezione nel completamento dei piani loro assegnati. Risulta quindi necessario rivedere la norma proprio al fine di incentivare il rispetto, e quindi favorendo l'incremento, dei piani di prelievo degli ungulati ed in particolare i cervidi. D'altra parte una norma, per quanto possa essere giusta nell'astratto, per funzionare davvero deve essere in grado di governare i cittadini verso gli obiettivi voluti e non creare inutili disagi per qualcuno. Né possiamo dire che l'introduzione dell'opzione D abbia portato a risultati soddisfacenti visto che vi hanno aderito poche decine di cacciatori in tutta la regione. Visto il fallimento, espresso nei numeri, dell'opzione D, riteniamo sia necessario tornare indietro, soprattutto se pensiamo allo sforzo fatto dalla Regione per ammorbidire i limiti dell'opzione B, evidenziando una contraddizione nell'azione legislativa.

LE ZPS

Il dibattito scaturito attorno a questo importante istituto protettivo è stato troppo incentrato sugli elementi legati al diritto di caccia o agli eventuali limiti e restrizioni allo stesso. Le ZPS potrebbero tuttavia svolgere un ruolo positivo ed innovativo nella concezione di una corretta gestione del territorio ai fini faunistici ed ambientali. Occorre dare nuovo impulso a forme anche sperimentali di ottimizzazione di investimenti in tali aree, istituendo distretti per la piccola selvaggina, aree sperimentali di prelievo controllato per la migratoria etc. In questa ottica le ZPS potrebbero divenire un importante banco di prova per una sempre maggiore integrazione tra scienza e prelievo venatorio in doppia chiave. Da una parte sperimentare forme di caccia sempre più legate alle indicazioni, anche innovative e sperimentali, della scienza e, dall'altro, definire un ruolo del prelievo quale strumento conoscitivo fondamentale per la ricerca, sensibilizzando e formando, in questo caso, i cacciatori.

LE AREE PROTETTE

Avviandoci ad una fase di revisione delle normative inerenti la gestione della fauna a livello regionale e, probabilmente, anche nazionale non possiamo esimerci dall'affrontare il tema delle aree protette in virtù di una concezione olistica del territorio, nel senso che la programmazione, la pianificazione e la tutela del bene ambientale deve riguardare il tutto e non solo pezzi di esso. Quindi in questa fase sarà necessario agire avendo sempre come obiettivo la ricerca di una armonizzazione tra le diverse normative al fine di individuare momenti di coordinamento tra le

differenti fasi di pianificazione.

Il ruolo delle aree protette è stato e sarà, nel futuro, insostituibile quale elemento di salvaguardia di ecosistemi, biodiversità, peculiarità territoriali e sociali. Ciò però non dovrà esimerci da una valutazione critica del reale funzionamento di tali istituti che, a fronte di numerose eccellenze, in certi casi mostra la necessità di una revisione, anche profonda. Le ristrettezze finanziarie di questi anni sono talvolta aggravate da pastoie burocratiche hanno determinato risultati non sempre soddisfacenti.

Nella certezza che soluzioni saranno trovate e per questo noi lavoreremo, è ora necessario focalizzare l'attenzione sui temi della gestione della fauna che, in moltissimi casi, va ad incidere su territori sovrapposti tra aree protette e non. Ci riferiamo ad esempio alla fauna migratoria o a specie che dimostrano una elevata mobilità, anche stagionale, come il cinghiale che, come noto, ha una elevata incidenza anche riguardo ai danni arrecati alle coltivazioni agrarie ed agli equilibri faunistici ed ambientali in generale.

Innanzitutto è necessario distinguere tra le grandi aree protette quali i Parchi Nazionali o Regionali e quelle di minori dimensioni spaziali. Infatti un grande Parco ha intrinsecamente una maggiore capacità gestionale intesa, sia come fattibilità di interventi diretti sui diversi problemi, sia come possibilità di confronto e coordinamento con altri Enti limitrofi impegnati nella gestione della fauna. Ritroviamo infatti anche nella nostra regione esempi positivi e, comunque, in questi casi si tratta più di volontà politica di ricerca di una sintesi che reali problematiche normative.

Diverso è il caso della rete delle altre aree protette di minori dimensioni, in genere volute e gestite dagli Enti Locali che, in qualche caso (vedi Provincia) si ritrovano a dover governare dei conflitti al loro interno avendo competenze su "interessi" contrastanti in uno stesso ambito territoriale. Inoltre scendendo verso un livello più localistico si fanno sentire in modo maggiore spinte lobbystiche che rischiano di incidere in modo negativo sulle scelte dell'Ente. Va poi tenuto conto che spesso i problemi, in questo caso, tendono a concentrarsi su una piccola area territoriale e quindi anche gli eventuali interventi necessari possono incidere in modo determinante su certi interessi localistici e di gruppi di interesse.

Proprio per superare questo tipo di problematica riteniamo necessario intervenire legislativamente al fine di favorire una maggiore armonizzazione tra le diverse esigenze di tutela e gestione, in particolar modo agendo in forma coordinata nella fase di pianificazione. Quindi, una volta individuato il motivo fondante della costituzione dell'area protetta, l'Ente gestore, in coordinamento con gli altri soggetti territorialmente interessati alle potenziali ricadute della presenza dell'area protetta, potrà pianificare e definire gli interventi necessari alla tutela dell'obiettivo. Questo dovrebbe avvenire nell'ambito di indicazioni quadro, prive di aspetti pregiudiziali, in modo da poter vietare o consentire in base a specifica regolamentazione o a favorire le diverse attività. Risulta infatti poco comprensibile una regolamentazione rigida valida *erga omnes* quando invece le diversità territoriali, ambientali, sociali, ecc. e soprattutto le diverse esigenze di tutela richiederebbero una maggiore flessibilità. In altre parole che senso può avere far riempire un'area

protetta di cinghiali, con i problemi che questo selvatico si porta dietro, quando magari la tutela è finalizzata alla presenza di una particolare specie floristica? Si dovrebbero pertanto favorire forme di controllo al fine di evitare ricadute negative sul territorio circostante l'area protetta: ciò a seguito di un processo di pianificazione che coinvolga tutti i soggetti interessati che operano in quello specifico ambito territoriale. Questo aspetto risulta particolarmente calzante nel caso delle ANPIL dove, fino ad oggi, in molti casi hanno mantenuto l'attività venatoria al loro interno perché costituite per altri scopi per i quali la caccia è stata ritenuta altamente compatibile.

D'altra parte è altresì necessario dotarsi di uno strumento pianificatore complessivo che indirizzi in modo più chiaro le scelte di certi Enti Locali, come ad esempio i Comuni, che, pur non avendo nessun potere nel campo della programmazione e della gestione faunistica, talvolta prendono decisioni autonome ed in contrasto con la pianificazione generale degli Enti invece preposti. È singolare che il ricorso a strumenti quali i piani strutturali per incidere nella pianificazione faunistica mentre sarebbe opportuno che si facesse chiarezza sulle diverse competenze individuando una giusta scala di poteri. Sarà quindi il Piano Faunistico ed un Piano Generale sulle Aree Protette che, integrandosi tra di loro, a livello regionale prima e provinciale poi, indichino la strada da perseguire.

La nuova proposta di legge regionale sulle aree protette - almeno nelle sue linee guida - non tiene in alcuna considerazione le ZPS, i SIC (Siti di Interesse Comunitario), i SIR (Siti di Interesse Regionale). Per la Regione Toscana era un'occasione per iniziare a realizzare questa armonizzazione fra i territori ed i vari istituti faunistici da più parti auspicata. Questo, per adesso, non si è verificato. Il territorio agro-silvo pastorale della nostra regione è interessato dai parchi e dalle aree protette per circa il 10% del totale. Si tratta di Parchi Nazionali, Parchi Regionali, Riserve Naturali Statali, Riserve Naturali Provinciali e ANPIL (Aree Naturali Protette di Interesse Locale). Sono tutte aree a divieto di caccia con l'eccezione di una buona parte (circa il 40%) delle ANPIL. Vi sono poi altre aree a divieto di caccia con finalità squisitamente protezionistiche come le oasi di protezione e le zone di protezione. Vi sono altresì altre zone a divieto di attività venatoria come le ZRC e le aree che ospitano i centri di produzione di selvaggina, siano essi pubblici o privati. Una buona parte delle foreste demaniali che non rientrano in queste categorie di territori sono in divieto di caccia e così le zone di rispetto venatorio (ZRV) che si trovano all'interno degli ATC. A questo quadro già abbastanza complesso si aggiungono le ZPS, i SIC, i SIR, le ZCS. Molti istituti di protezione come le ANPIL, ZPS, SIC, SIR non sono necessariamente a divieto di pratica venatoria e possono coincidere territorialmente con gli ATC, con le ZRC, ma anche con le Aziende Faunistiche Venatorie (AFV) e con le Agrituristiche Venatorie. Per non parlare poi dei parchi culturali che in numerosi casi si sovrappongono a tutti i territori citati. Una situazione molto ingarbugliata che richiede una necessaria e urgente armonizzazione. L'occasione è costituita dalle modifiche che si intendono fare alle leggi regionali sui parchi-aree protette e sulla caccia e tutela della fauna. A giudicare dalle proposte che arrivano dall'Assessorato Regionale alle aree protette tutto questo viene ignorato.

II RUOLO DELLE AFV E AAV

Le strutture private in Toscana non stanno da anni assolvendo più ad una funzione concorrente ad una ottimale gestione faunistica. Parlando delle AFV si nota come ormai quasi tutte surrettiziamente trasformate in turistico venatorie e molte di queste, con la scusa delle specie in indirizzo come il capriolo, di fatto rappresentano veri e propri serbatoi a pagamento di ungulati. Quasi tutte non vengono mai sottoposte a controllo da parte delle Province e in moltissime AFV si caccia a pagamento la migratoria nonostante i piani di gestione non vengano minimamente rispettati. Per quello che riguarda le AAV è necessario verificare che tutte svolgano una reale attività di caccia. Sono infatti ormai diversi i casi di realtà ove di fatto, pur avendo autorizzazioni per caccia ad esempio ai galliformi, si limitano quasi esclusivamente ad abbattimenti ai cinghiali o altri ungulati. Qualora una AAV non svolga il suo reale compito di integrazione al reddito agricolo nelle aree svantaggiate e, quindi, non svolga attività di caccia per la quale è autorizzata, o comunque lo faccia sotto certi parametri, vista a questo punto la sua inutilità rispetto alle finalità di legge, è necessario procedere alla sua revoca. Infine, analizzando le superfici effettivamente utilizzate per la caccia da parte delle AAV, queste risultano molto inferiori rispetto alla superficie totale. Risulta quindi inutile sottrarre territorio alla caccia programmata, favorendo invece solo la possibilità di accumulo di cinghiali: **riteniamo necessario rivedere l'ettaraggio minimo per la costituzione di una AAV, in funzione di una reale utilizzazione del territorio e di una corretta gestione delle popolazioni di ugulati.**

Rimandiamo ad un maggiore approfondimento nella scheda specifica.

LA GESTIONE DELLA MIGRATORIA

Nell'attuale quadro di riferimento faunistico e venatorio della Regione Toscana, a 14 anni dall'avvio dell'esperienza della caccia programmata e di una moderna e consapevole gestione della fauna selvatica, manca un corretto approccio gestionale sulla selvaggina migratoria. E' una grave lacuna che deve essere colmata al più presto per vari motivi:

- gli uccelli sono fondamentali indicatori biologici sullo stato di salute degli ambienti naturali e degli Habitat;
- tra gli uccelli migratori sono numerose le specie in declino o addirittura a rischio;
- i migratori rappresentano una importante componente del carniere dei cacciatori toscani;
- quasi sempre le specie migratrici rappresentano un terreno di scontro tra la componente venatoria e quella ambientalista, che risentano entrambe di un approccio molto ideologizzato, a cui fa da riscontro una scarsa conoscenza anche dei risvolti gestionali e conservativi

La Comunità europea ha da tempo avviato la creazione di protocolli di gestione internazionali che dovrebbero essere applicati dagli Stati membri, in particolare per le specie maggiormente a rischio. Sulla scorta di quanto sopra e nell'ambito della Conferenza Regionale sulla caccia, sarebbe utile presentare alcune proposte di gestione per le principali specie o gruppi di specie, individuando

magari anche aree e progetti sperimentali per l'affermazione di una nuova cultura della gestione e del prelievo alla migratoria, **partendo da un corretto prelievo e da un maggiore controllo di forme devastanti come la caccia a rastrello.**

Ci preme inoltre fare alcune considerazioni generali. Il processo logico gestionale dovrà essere basato su tre fasi:

- aumentare la conoscenza per le varie specie raccogliendo dati statisticamente validi, omogenei e significativi;
- stabilire obiettivi e priorità;
- proporre soluzioni ed attività gestionali da intraprendere.

Allo stato attuale le conoscenze sull'avifauna in Toscana sono molto limitate, addirittura quasi inesistenti per quanto riguarda il prelievo venatorio, tranne pochi casi di studi limitati e sperimentazioni condotte a livello di singole province o club specialistici. Riteniamo pertanto che i maggiori sforzi debbano concentrarsi proprio su questa fase, al fine di creare banche dati sufficienti a capire meglio i fenomeni e quindi a poter prendere le decisioni più consone.

Una scelta preliminare da compiere riguarda il partner scientifico: considerato che un valido ausilio potrà venire dal Centro Ornitologico Toscano, gli studi sulla migratoria dovranno essere realizzati su scala regionale, assumendo così una valenza maggiore e statisticamente più significativa; si dovrà scegliere quindi tra l'Infs (ora ISPRA) o il Cirsemef quale coordinatore scientifico. La scelta di un unico coordinatore scientifico, oltre a garantire una notevole omogeneità di rilevamento dei dati e di analisi, eviterà, come spesso è avvenuto in passato, che si facciano sperimentazioni simili o eguali in zone diverse della regione, replicando così i progetti con notevole spreco di energie e risorse. Nell'ambito del coordinamento sarà necessaria la collaborazione delle Province.

Le principali attività di monitoraggio possibili (a seconda della biologia della specie e dei nostri ambienti) per gli uccelli sono: inanellamento scientifico; censimenti; radio tracking (in casi particolari). Vogliamo sottolineare che, pur non trascurando la notevolissima importanza di alcune attività che possono essere realizzate solo da personale specializzato, sarà fondamentale il coinvolgimento dei cacciatori (specialmente di quelli da appostamento fisso), che possono contribuire in maniera capillare sul territorio (per esempio delle varie stazioni di inanellamento). Ultima considerazione riguarda infine l'importanza del tesserino venatorio come strumento conoscitivo: sollecitiamo la Regione a servirsene maggiormente e ad individuare forme nuove per la valutazione e l'andamento degli abbattimenti, sia stagionalmente sia nel corso dei mesi di caccia.

MOBILITÀ VENATORIA

A nostro giudizio occorre difendere l'attuale impostazione della teleprenotazione; si potrebbe tuttavia ragionare anche su forme di mobilità programmata che esaltino di più il rapporto cacciatore territorio, ipotizzando anche la possibilità di iscrizioni a più ATC in Toscana e per forme specifiche

di caccia: ciò per venire incontro anche ai problemi economici degli ATC, nel rispetto del legame del cacciatore con il territorio in cui sceglie di cacciare.

DEROGHE

Sulle deroghe occorre uscire dall'equivoco, in particolare per quanto riguarda lo storno, in attesa che sia reinserito nell'elenco delle specie cacciabili, occorre imboccare la strada di un prelievo scientificamente ma anche tecnicamente corretto di detta popolazione. I limiti e gli impedimenti delle passate delibere rischiano di non rispondere più agli interessi generali, portando il mondo venatorio nella spirale della rivendicazione corporativa anche a seguito di atti demagogici approvati da altre regioni.

RICHIAMI VIVI E CATTURE

Il mercato dei richiami vivi è in forte crescita anche a seguito delle recenti modifiche alla L.R. 3/94 che, nei fatti, hanno ampliato lo spettro dei praticanti la caccia alla migratoria con l'uso dei richiami. La maggiore richiesta ha portato ad incrementare l'offerta da parte degli allevatori ma, in certi casi, come evidenziato anche da notizie di cronaca, è fiorito pure il mercato nero. Riteniamo che sia dovere delle Istituzioni governare il fenomeno del mercato dei richiami vivi, stroncando il ricorso a forme non legali, attraverso la cattura presso i centri autorizzati, pratica che, tra l'altro, non ha incidenza numerica apprezzabile rispetto ai contingenti in migrazione. Così facendo, oltre a mitigare i costi, in un quadro solidaristico anche verso le fasce più deboli dei cacciatori di migratoria, spesso pensionati, si stroncherà definitivamente il ricorso al mercato nero ed alle catture illegali. Naturalmente per fare questo occorre definire protocolli gestionali per gli impianti di cattura che li rendano veramente efficaci, soprattutto facendo attenzione alla temporalità in cui essi possono rimanere attivi in modo da coprire l'intero periodo della migrazione delle varie specie di interesse.

SCHEDA TEMATICA

**IL PSR 2007-2013 E LE RISORSE ECONOMICHE
OPPORTUNITA' E CRITICITA' PER LA GESTIONE FAUNISTICA**

ANALISI DEI FLUSSI DI MOBILITA' 2007/08

LA GESTIONE DEGLI UNGULATI, LA CACCIA DI SELEZIONE ED I DANNI

LA GESTIONE DELLA PICCOLA SELVAGGINA STANZIALE E DEGLI ISTITUTI FAUNISTICI

LA VIGILANZA

L'ESAME DI ABILITAZIONE ALL'ATTIVITA' VENATORIA

IL PSR 2007-2013 E LE RISORSE ECONOMICHE OPPORTUNITA' E CRITICITA' PER LA GESTIONE FAUNISTICA

Con l'approvazione, prima della riforma della PAC, poi del Piano di Sviluppo Rurale 2007 – 2013, si sono aperte, per la Toscana, delle nuove opportunità per favorire e rafforzare la multifunzionalità dell'impresa agricola anche nel settore della gestione faunistica.

Dapprima la PAC, attraverso la cosiddetta Condizionalità, ha dettato norme che, in una importante parte, mettevano le basi per la realizzazione di interventi di “set a side faunistico” quali ad esempio il divieto di sfalcio dei terreni a riposo nel periodo di nidificazione.

Con il PSR si sono individuati anche dei finanziamenti per interventi diretti, mirati all'incremento e tutela della fauna selvatica negli agrosistemi.

In particolare sono molto interessanti le misure 214 e 216 che prevedono azioni dirette per il miglioramento ambientale a fini faunistici. La 214, soprattutto nell'azione a3 – interventi a, b, c, d tende a finanziare il mancato reddito a seguito di colture ed attività dirette a migliorare l'ambiente agrario per la fauna selvatica (frammentazione dell'ambiente, creazione di siepi, sospensione di colture, colture a perdere, ecc.). Forte limite di questa misura è la localizzazione degli interventi che in certi casi comprime la possibilità di realizzarli (ad es. limitandosi alla Rete Natura 2000) ma soprattutto indica dei premi pagabili annui molto bassi, in quanto calcolati non sull'investimento per la realizzazione dell'intervento, bensì quale contributo all'agricoltore per il mancato reddito (286 – 212 - 104 €/ha/anno rispettivamente in pianura, collina e montagna).

A completare questa parte è stata introdotta la misura 216 che, sebbene con una dotazione economica limitata a poco più di cinque milioni e mezzo di euro, fornisce la possibilità di finanziare a fondo perduto fino al 90% del costo, gli interventi. In particolare tale misura finanzia gli interventi di cui alla misura 214 a3 intervento a (frammentazione del suolo) ed una serie di azioni direttamente riconducibili alla gestione faunistica del territorio. Tra essi ricordiamo colture a perdere, strutture per l'ambientamento della fauna, misure di prevenzione danni, laghetti e pozze, siepi, ecc. La localizzazione di tali interventi, possibili in tutto il territorio regionale, è consigliata nelle aree della Rete Natura 2000, nelle aree protette e negli istituti faunistici della L.R. 3/94. inoltre è importantissimo sottolineare che i soggetti ammessi al beneficio di tali finanziamenti sono, oltre agli imprenditori agricoli, Enti gestori di aree protette, anche “soggetti competenti alla gestione della fauna” che, sicuramente, sono anche e soprattutto gli ATC.

Si tratta di una svolta politica importantissima, sebbene ancora rimane da stabilire in quale modo gli ATC possano accedere a tali fondi. Purtroppo, ad oltre un anno dall'approvazione del PSR, ancora la Regione non ha approvato i bandi applicativi delle misure 214 a3 e 216, di fatto lasciando inutilizzate le risorse stanziare per tali attività. Non si tratta di somme elevate se confrontiamo i 5.500.000 € disponibili fino al 2013 per la misura 216 con i circa 2.000.000 di € stanziati dalla Regione annualmente per la gestione faunistica. Possono comunque diventare una integrazione interessante per molti ATC che hanno progetti da realizzare ma poche risorse disponibili.

Diventa pertanto indispensabile fare pressione sulla Regione Toscana affinché apra quanto prima un tavolo di

confronto che porti in tempi rapidi all'approvazione dei bandi in questione, evitando di lasciare inutilizzate molte risorse.

A proposito della gestione a fini faunistici dell'ambiente agrario, dobbiamo essere anche coscienti che gli interventi di miglioramento ambientale hanno una valenza se concentrati nelle ZRC, ZRV ecc. e non se dispersi nel mare del territorio a caccia programmata. Anche in questo caso, spesso, si tratta di "gocce nel mare" e quindi sarà necessario lavorare a livello politico, mettendo in campo tutte le energie disponibili, affinché le politiche agrarie e gli investimenti delle aziende siano diretti verso una agricoltura compatibile con la vita della fauna selvatica, anche mediante la scelta alternativa di colture o sistemi di coltura, ancorché a fini produttivi, ma maggiormente adatte agli animali selvatici.

A margine di questo ragionamento, parlando di risorse per gli ATC, è necessario evidenziare che i costi di gestione sono aumentati a dismisura negli anni, mentre le disponibilità economiche sono stabili od in calo (vedi la diminuzione del numero dei cacciatori). Pertanto sarà necessario rivedere le quote di iscrizione agli Ambiti in particolare per i cacciatori provenienti da altre regioni ed ampliare la possibilità di iscrizione a più ATC, anche per forme differenziate di caccia, implementando così, seppure in modo indiretto, la filosofia di base della legge sulla caccia che punta al legame tra cacciatore e territorio. Infine è indispensabile che la Regione disciplini meglio la cosiddetta "prestazione d'opera volontaria" fornendo agli ATC una base giuridica ed economica certa per l'applicazione di questa norma.

ANALISI DEI FLUSSI DI MOBILITA' 2007/08

Partiamo dall'analisi dei numeri totali della mobilità da e verso la Toscana. Dalla sottostante tabella si vede che i cacciatori toscani hanno usufruito di oltre 78.000 giornate dentro la regione mentre sono andati verso Umbria e Lazio (le due regione con cui sussistono accordi di interscambio) rispettivamente per 527 e 5.724 volte. I cacciatori umbri e laziali sono invece entrati in Toscana rispettivamente per 4.059 e 1.997 giornate. Abbiamo quindi un "credito" di 3.532 entrate con l'Umbria ed un "debito" di 3.727 giornate rispetto al Lazio. Quindi la Toscana è una regione di importazione rispetto all'Umbria e di esportazione di cacciatori verso il Lazio. Rimane comunque sostanzialmente in equilibrio il saldo finale tra ingressi ed uscite.

MOBILITA' NELLA REGIONE	TOSCANA	LAZIO	UMBRIA
PRENOTAZIONI TOSCANI	78.078	5.724	527
PRENOTAZIONI LAZIALI	1.997		
PRENOTAZIONI UMBRI	4.059		

Guardando tutte le regioni italiane, dopo Umbria e Lazio che, sia per la vicinanza sia per gli accordi di interscambio, concorrono maggiormente alla mobilità da fuori regione, spiccano i numeri di altre due regioni confinanti: Emilia Romagna (409 cacciatori per 1.581 giornate) e Liguria (248 e 1.106)

Regione	N°Cacciatori	Prenotazioni	Media gg/cacciatore	% giornate
Abruzzo	2	4	2,0	0,0
Basilicata	1	1	1,0	0,0
Calabria	15	73	4,9	0,1
Campania	32	107	3,3	0,1
Emilia Romagna	409	1.581	3,9	1,7
Friuli Venezia Giulia	70	164	2,3	0,2
Lazio	587	1.997	3,4	2,2
Liguria	248	1.106	4,5	1,2
Lombardia	396	1.209	3,1	1,3
Marche	101	434	4,3	0,5
Piemonte	92	243	2,6	0,3
Puglia	12	39	3,3	0,0
Sardegna	25	80	3,2	0,1
Sicilia	9	27	3,0	0,0
Toscana	20.213	78.078	3,9	85,5
Trentino Alto Adige	87	269	3,1	0,3
Umbria	931	4.059	4,4	4,4
Veneto	530	1.654	3,1	1,8
Stato estero	37	157	4,2	0,2
Totale	23.797	91.282	3,8	100,0

Tra le regioni più distanti molto "presenti" sono quelle del Nord con in testa il Veneto (530 cacciatori e 1.654

giornate), terza regione in assoluto e prima tra quelle senza accordi e Lombardia (369 cacciatori e 1.209 giornate). Abbastanza presenti anche i cacciatori di Marche e Trentino Alto Adige che, pur essendo realtà numericamente piccole, tendono a venire con discreta frequenza in Toscana.

Guardando il numero medio di giornate per cacciatore i più assidui appaiono i calabresi con 4,9 gg/cacciatore, sebbene incidano molto poco nel totale. Sopra le 4 giornate medie troviamo anche la Liguria (4,5) l'Umbria (4,4) e le Marche (4,3) mentre l'Emilia Romagna si ferma a 3,9 e le altre regioni superano di poco le 3 giornate pro-capite con in fondo Piemonte e Friuli.

Nel complesso sono 20.213 i cacciatori toscani che fruiscono della mobilità interna usando in media 3,9 giornate a testa e 23.797 totali usandone 3,8. I cacciatori extraregionali (3.584) incidono per il 15,0% sul numero totale di fruitori della mobilità e per il 14,5% sulle giornate usate. In particolare gli umbri coprono il 4,4% del totale delle giornate in mobilità, il 2,2% i laziali e solo le regioni del Nord sono sopra l'1%. Infine da notare che essendo 106.052 i cacciatori toscani 2007/08 (dato ufficiale Regione Toscana) gli extraregionali pesano per il 3,4% sul totale di quanti esercitano l'attività venatoria nella nostra regione, parlando di ingressi in mobilità e non di iscritti agli ATC.

Sarebbe interessante poter capire per quale forma di caccia vengono dalle altre regioni sebbene è pratica piuttosto comune la presenza dei cacciatori del Nord per gli ungulati (cinghiale). Tuttavia si vede bene dalla tabella sotto riportata che la parte del leone la fa la caccia alla migratoria con l'85,4% di giornate, seguita dagli ungulati (13,1%) e solo l'1,5% la usa per la stanziale (il famoso pacchetto delle 5 giornate). Rimane da dire che questa ultima possibilità di mobilità è limitata ai soli cacciatori residenti in Toscana e comunque viene sfruttata pochissimo in quanto si parla di poche centinaia di pacchetti venduti. Un calcolo più esatto non è possibile in quanto non sappiamo quante giornate sono state usate di media per ciascun pacchetto.

TIPO DI CACCIA	PRENOTAZIONI
MIGRATORIA	83.440
UNGULATI	12.787
STANZIALE	1.441
	97.668 *

* totale delle prenotazioni dei cacciatori toscani verso la Toscana e le altre regioni e dei cacciatori extraregione verso la Toscana

Dalla tabella sottostante si può stabilire quante giornate mediamente i cacciatori usano nel corso dell'anno.

Numero di prenotazioni	Numero di cacciatori	%
1	7.117	29,4
2	4.461	18,4
3	2.898	12,0
da 4 a 10	7.965	32,9
da 11 a 16	1.472	6,1
da 17 a 20	262	1,1
da 21 a 30	37	0,2
più di 30	1	0,0
Totale	24.213 *	

* totale dei cacciatori toscani in mobilità interna e verso altre regioni e dei cacciatori extraregione verso la Toscana

Circa il 60% sfrutta da 1 a 3 giornate con addirittura il 29,4% che ne utilizza solamente una a testimonianza del fatto che, in gran parte, la mobilità è vista come una opportunità saltuaria, per qualche cacciata magari andando a trovare amici residenti in altri ATC. Rimane uno zoccolo duro di un terzo dei cacciatori che va in mobilità da 4 a 10 giornate ed il 6,1% che ne usa da 11 a 16 mentre non apprezzabile è la quantità di chi si muove con maggiore frequenza. Si può comunque constatare che i fruitori della mobilità sono divisi circa in due parti consistenti caratterizzate una dall'uso sporadico della mobilità, l'altra da una fruizione assidua. È bene notare che andare in mobilità una decina di volte equivale a destinare più o meno un quinto del proprio pacchetto di giornate alla caccia al di fuori del proprio ATC. Sarebbe opportuno capire se queste persone si recano in numerosi ATC oppure frequentano sempre le stesse località portando, nei due casi, a poter ipotizzare forme di accesso diverse alla mobilità al fine ottenere uno snellimento per chi la usa occasionalmente e, magari, una sorta di "micro-iscrizione" all'ATC frequentato in mobilità, senza che ciò faccia decadere altri diritti.

Infine possiamo analizzare verso quali ATC si dirige il flusso dei cacciatori che si spostano in mobilità.

A.T.C.	Prenotazioni	TOT ATC	diff	Rapp. Cacc./Mob.
AR1	4.920	2116	2.804	232,5
AR2	2.826	2028	798	139,3
AR3	2.167	10456	- 8.289	20,7
FI4	3.962	13082	- 9.120	30,3
FI5	4.627	17486	- 12.859	26,5
GR6	9.721	5289	4.432	183,8
GR7	9.785	7017	2.768	139,4
GR8	5.524	2897	2.627	190,7
LI9	5.784	7311	- 1.527	79,1
LI10	298	661	- 363	45,1
LU11	502	295	207	170,2
LU12	2.800	9641	- 6.841	29,0
MS13	2.198	3954	- 1.756	55,6
PI14	5.948	12051	- 6.103	49,4
PI15	5.702	7546	- 1.844	75,6
PT16	1.714	7473	- 5.759	22,9
SI17	9.223	8102	1.121	113,8
SI18	9.264	6801	2.463	136,2
SI19	4.317	4715	- 398	91,6
TOTALE TOSCANA	91.282			

Gli ATC che ricevono il maggior numero di cacciatori in mobilità sono GR6, GR7, SI17 e SI 18 tutti con oltre 9.000 giornate e distaccano di molto gli altri visto che il secondo gruppo (GR8, LI9, PI14 e PI15) si posiziona tra 6.000 e 5.000. Si tratta, per i primi, degli ATC ricadenti nei territori storicamente più apprezzati per la migratoria, in particolare Grosseto, ma anche Siena per i Colombacci sia migranti che svernanti.

Dalla tabella possiamo anche dedurre, confrontando il numero di iscritti con i cacciatori totalmente presenti nel corso dell'anno con la mobilità, gli ATC che importano e quelli che esportano cacciatori. Si tratta di un conteggio non dal valore assoluto ma di sicuro là dove le prenotazioni superano gli iscritti è chiaro che ci sia un flusso elevato di importazione e viceversa. Analogamente si può vedere dall'ultima colonna dove, fatto 100 il livello di equilibrio, chi supera tale cifra ha un numero di iscritti più basso agli ingressi in mobilità, viceversa per quelli con valore inferiore che, tanto più è piccolo, tanto maggiore è la percentuale di propri iscritti che si reca a caccia in mobilità. Sarebbe opportuno conoscere con maggiore precisione i flussi in ingresso ed in uscita da e per gli ATC al fine avere un quadro più chiaro di come si spostano i cacciatori in Toscana. Così come potrebbe essere interessante sapere la temporalità delle prenotazioni per capire se esistono periodi dell'anno di picco. Da queste informazioni mancanti potremmo anche ipotizzare una migliore formulazione della mobilità al fine di migliorare il servizio per i cacciatori.

LA GESTIONE DEGLI UNGULATI, LA CACCIA DI SELEZIONE ED I DANNI

ASPETTI GENERALI E GESTIONE DEL CINGHIALE

Il territorio agro-silvo-pastorale regionale è suddiviso in:

- territorio a caccia programmata (A.T.C.)
- territorio sottratto alla caccia programmata in quanto destinato alla protezione della fauna e quindi interessato da Istituti faunistici (parchi, riserve naturali, oasi e zone di protezione, zone di ripopolamento e cattura, centri di riproduzione della fauna allo stato naturale, aziende faunistico venatorie, aziende agriturismo venatorie ecc..).

Ai fini di una corretta gestione delle popolazioni di ungulati, in particolare cervo, daino, capriolo e cinghiale, i piani faunistico-venatori provinciali ripartiscono il territorio in aree vocate e in aree non vocate alla presenza delle singole specie.

Nelle aree non vocate la presenza di ungulati è poco compatibile con le coltivazioni agricole presenti e quindi in esse dovrebbe essere adottata una strategia di gestione non conservativa.

Il fatto che un'area venga classificata come non vocata deve comunque essere supportata da una serie di informazioni circa l'assetto del territorio, la consistenza delle popolazioni, i danni anche potenziali che potrebbero essere arrecati. Tali informazioni dovrebbero essere acquisite sul territorio e non essere il frutto solo di considerazioni fatte a tavolino.

E' necessario comunque ribadire che la fauna è patrimonio di **tutta la società e non solo di cacciatori ed agricoltori** e quindi, semplicemente perché degli imprenditori economici intendono investire in una determinata area, certe specie devono essere eradicare è da ritenersi un'affermazione un po' pesante. Si ritiene che il concetto di strategia di gestione non conservativa, se adottata in maniera seria dalle Amministrazioni, rappresenti un notevole passo avanti nel cercare di risolvere almeno una parte delle problematiche sollevate dalla presenza degli ungulati.

Non ci dimentichiamo comunque che non risulta così semplice "eradicare" una specie, come talvolta si sente dire, quando le condizioni dell'ecosistema sono a questa favorevoli.

Quando poi trattiamo di aree vocate queste dovrebbero essere interessate in misura modesta da produzioni agricole e quindi essere costituite soprattutto da zone boscate, nelle quali è ammessa la presenza di ungulati nel rispetto di precise densità determinate dalle Province, al fine di un'adeguata tutela dell'ambiente. E' evidente che il fatto che tali comprensori siano da ritenersi vocati, non autorizza a far diventare questi territori con concentrazioni eccessive di animali, anche perchè le aree vocate non sempre sono definite in base alle esigenze ecologiche delle varie specie e quindi il rischio è che da tali zone gli animali fuoriescano, in determinati periodi dell'anno, e creino problemi nelle aree non vocate.

Da qui la necessita di individuare anche per le aree vocate delle strategie di gestione sì conservativa, ma che tengano conto anche delle realtà agricole eventualmente esistenti, che dovrebbero essere favorite nell'accesso ai finanziamenti per le opere di prevenzione o più semplicemente destinando ad esse maggiori risorse.

Le indicazioni prima ricordate dovranno essere poi adottate dai comitati di gestione degli ATC che, nel

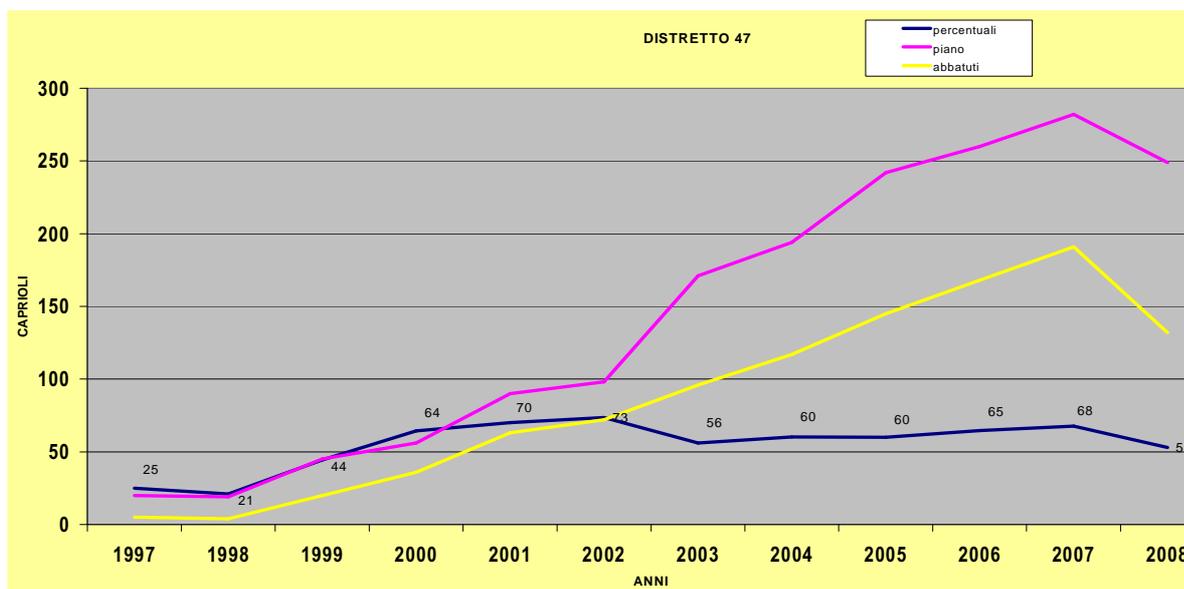
rispetto della normativa vigente, provvedono alla gestione faunistica e all'organizzazione del prelievo venatorio.

Infatti nell'ambito delle molteplici competenze riguardanti la gestione degli ungulati, i comitati di gestione degli ATC suddividono le aree vocate in "distretti di gestione" cioè in aree ben definite di dimensione idonea ad una effettiva gestione di ogni singola popolazione e sulla base dei piani di assestamento e prelievo predisposti a livello provinciale organizzano il prelievo venatorio.

Quando si parla di Ungulati è necessario distinguere tra le popolazioni di Cervidi e Bovidi e il Cinghiale.

Per le prime infatti è previsto dalla normativa un prelievo venatorio basato sull'esercizio della "caccia di selezione" cioè un tipo di caccia basata sul rispetto di un piano preordinato di abbattimento, diviso per classi di sesso e di età e redatto in base a censimenti e stime secondo un criterio scientifico. Il fine ultimo risulta una caccia programmata per il mantenimento della densità e della struttura prefissata in una popolazione selvatica, prelevandone esclusivamente l'incremento annuo, la "rendita", senza intaccarne le potenzialità di sviluppo, il "capitale", suddividendo gli abbattimenti nelle diverse classi di sesso e di età.

Si tratta di una forma di prelievo che presenta già aspetti di razionalizzazione e definizione dei capi abbattibili e che da un punto di vista faunistico ha determinato in genere un incremento delle popolazioni con un incremento consistente anche dei prelievi come si evidenzia nel grafico successivo riportato ad esempio e riferito a 3 distretti dell' ATC FI 5.

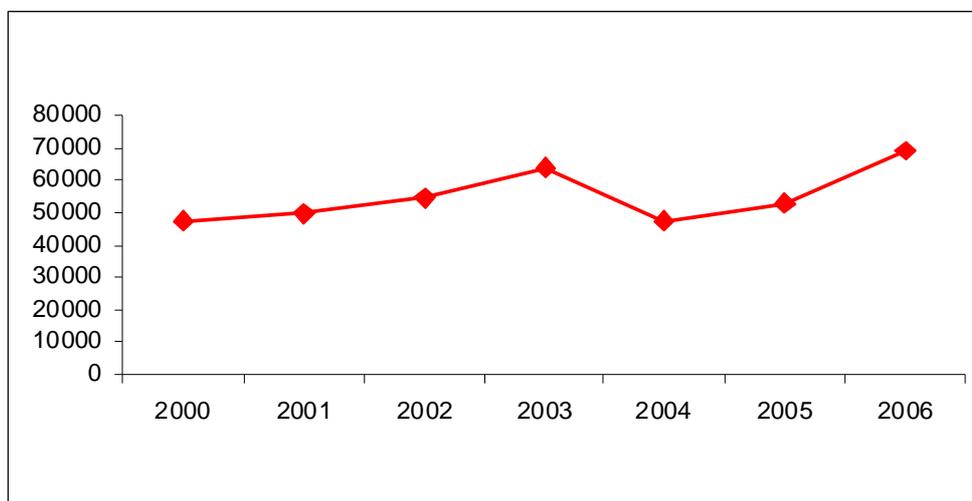


Quando si parla di cinghiale occorre non dimenticare che

- il cinghiale è una specie estremamente adattabile con una eccellente capacità di colonizzare i più diversi ecosistemi nonostante l'elevatissima pressione venatoria a cui è sottoposto
- è un selvatico che presenta una difficoltà notevole nello stimare la consistenza della popolazione e quindi spesso i piani di prelievo risultano di non facile definizione
- è una specie di notevolissimo interesse venatorio, economico e "politico"

- la gestione di questo ungulato deve essere intrapresa con grande attenzione in quanto errori e disattenzioni si traducono spesso in deficit di bilancio per gli A.T.C. oltre a procurare rotture nelle diverse componenti che operano in essi.

Che il cinghiale è una specie che merita una profonda attenzione lo confermano le indicazioni circa l'andamento dei prelievi forniti dalla Regione è elevatissimo (vedi grafico successivo).



Ma che quando si analizzano i dati di abbattimento a livello di A.T.C. questi risultano essere ancora più eclatanti come si evidenzia nelle successive tabelle:

ATC GR 6

DISTRETTO	Piano di prelievo realizzato 2001/2002	Piano di prelievo realizzato 2002/2003	Piano di prelievo realizzato 2003/2004	Piano di prelievo realizzato 2004/2005	Piano di prelievo realizzato 2005/2006	Piano di prelievo realizzato 2006/2007	Piano di prelievo realizzato 2007/2008
	N. capi						
Civitella	151	63	130	119	124	167	132
Paganico	99	103	84	90	123	178	224
Casal di Pari	339	191	347	329	284	484	453
Casenovole	101	76	130	142	96	143	185
Scarlino-Gavorrano	407	326	206	265	409	498	496
Roccastrada	216	234	269	263	270	273	318
Sticciano	122	67	74	102	118	147	168
Torniella Piloni	358	256	417	331	338	596	403
Massa Sud	520	565	578	663	534	718	748
Montebamboli-Follonica	401	506	267	389	441	730	875
Massa Nord	493	521	379	444	373	479	905
Roccatederighi-Sassofortino	326	291	296	319	314	454	344
Cornate	284	282	206	287	253	448	393
Montieri	274	334	296	269	298	396	481
Frassine	134	130	130	111	156	171	347
Monterotondo	341	424	278	351	359	452	748
Totale	4.566	4369	4.087	4.474	4.490	6.334	7.220

ATC PI 14

DISTRETTI	ABBATTIMENTI 2001/02	ABBATTIMENTI 2002/03	ABBATTIMENTI 2003/04	ABBATTIMENTI 2004/05	ABBATTIMENTI 2005/06	ABBATTIMENTI 2006/07	ABBATTIMENTI 2007/08
Monti Pisani	222	257	356	301	307	332	379
Casciana Terme	29	32	45	29	30	83	57
Crespina			30	16	19	51	50
Chianni 1	39	39	65	64	71	94	80
Chianni 2	41	53	63	51	60	220	112
Santa Luce	109	139	156	123	150	392	170
Castellina Marittima	52	45	56	43	66	100	55
Riparbella 1	38	47	62	35	50	117	28
Riparbella 2	53	47	96	75	69	148	93
Casale Guardistallo	19	30	37	53	42	97	82
Montescudaio	18	16	27	27	24	25	33
Lajatico1	109	167	78	83	124	180	106
Lajatico 2						48	43
Montecatini V.C. 1	122	173	215	110	125	318	307
Montecatini V.C. 2	84	111	152	136	93	262	306
Monteverdi	331	363	447	303	290	434	537
Dati relativi ai distretti	1266	1519	1885	1449	1520	2901	2438

ATC FI 5

DISTRETTO	PIANO ABBATTIMENTO REALIZZATO STAGIONE VENATORIA 2000/2001	PIANO ABBATTIMENTO REALIZZATO STAGIONE VENATORIA 2001/2002	PIANO ABBATTIMENTO REALIZZATO STAGIONE VENATORIA 2002/2003	PIANO ABBATTIMENTO REALIZZATO STAGIONE VENATORIA 2003/2004	PIANO ABBATTIMENTO REALIZZATO STAGIONE VENATORIA 2004/2005	PIANO ABBATTIMENTO REALIZZATO STAGIONE VENATORIA 2005/2006	PIANO ABBATTIMENTO REALIZZATO STAGIONE VENATORIA 2006/2007	PIANO ABBATTIMENTO REALIZZATO STAGIONE VENATORIA 2007/2008
	N. CAPI							
REGGELLO	241	242	276	367	216	278	331	324
BARBERINO TAVARNELLE	182	138	131	235	174	116	230	204
SCANDICCI	106	116	176	159	39	88	93	124
SAN CASCIANO					117	143	200	138
GREVE 2	279	246	230	239	233	231	492	330
GREVE 1	171	172	180	166	119	179	257	229
VALDARNO 1	339	370	308	466	205	285	370	292
VALDARNO 2					194	171	282	277
MONTAIONE	229	173	222	218	218	172	315	332
MONTALBANO	128	97	132	104	124	124	127	114
TOTALE	1675	1554	1655	1954	1639	1787	2697	2364

Tali dati di abbattimento diventano ancora più interessanti se espressi come densità su 100 ha di distretto e quindi di area vocata,

DISTRETTO	Densità di abbattimento realizzato 2003/2004	Densità di abbattimento realizzato 2004/2005	Densità di abbattimento realizzato 2005/2006	Densità di abbattimento realizzato 2006/2007	Densità di abbattimento realizzato 2007/2008
	N. capi/100 ha				
Civitella	4,8	4,7	5,6	6,3	5,0
Paganico				10,0	12,5
Casal di Pari	11,2	10,6	9,2	15,7	14,7
Casenovole	5,2	5,7	3,8	5,7	7,4
Scarlino-Gavorrano	5,0	6,3	9,7	11,8	11,8
Roccastrada	5,0	5,1	5,3	5,4	6,2
Sticciano	4,9	6,9	8,0	10,0	11,4
Torniella Piloni	13,3	10,6	10,8	19,1	12,9
Massa Sud	4,7	5,6	4,5	6,1	6,4
Montebamboli-Follonica	5,0	7,3	8,2	13,6	16,3
Massa Nord	4,5	5,2	4,4	5,7	10,7
Roccatederighi-Sassofortino	5,7	6,2	6,1	8,8	6,7
Cornate	5,6	7,8	6,9	11,9	10,5
Montieri	5,4	5,0	5,5	7,4	9,0
Frassine	5,3	4,5	6,4	7,0	14,1
Monterotondo	5,8	7,5	7,6	9,5	15,8
Totale	5,7	6,3	6,1	8,9	10,2

CRITERI GESTIONALI DEL CINGHIALE E DEGLI ALTRI UNGULATI

Un modello gestionale da adottare per gli Ungulati non può prescindere dall' attuazione di 3 azioni fondamentali:

- programmazione
- attuazione delle decisioni assunte
- verifica dei risultati ottenuti.

Il tutto da attuarsi con un adeguato supporto di tecnico-scientifico ed organizzativo che conferisca alla strategia adottata la flessibilità indispensabile per affrontare la mutevolezza dei vari fattori in gioco, in particolare quello umano, oltre alle naturali fluttuazioni numeriche che contraddistinguono ad esempio le popolazioni di cinghiale.

Ai fini di una corretta gestione delle popolazioni di ungulati nei piani faunistico-venatori provinciali deve essere prevista una ripartizione del territorio in aree vocate e in aree non vocate alla presenza delle singole specie basandosi su criteri oggettivi legati alle caratteristiche del territorio, alle tipologie di colture presenti, agli interventi di prevenzione attuati o che è possibile attuare, agli importi per risarcimento danni alle colture agricole che ogni anno vengono risarciti.

Nelle aree ritenute non vocate dovrà essere adottata una strategia di gestione delle specie non conservativa, mentre nelle aree vocate dovranno essere adottate strategie di gestione conservativa seppur nel rispetto di precise densità determinate dalla provincia al fine di un'adeguata tutela dell'ambiente. E' evidente che tutti gli istituti e strutture previste dalla normativa dovranno adeguarsi a queste scelte gestionali adottate in queste due diverse situazioni e gli Enti preposti alla loro gestione o autorizzazione dovranno prendere provvedimenti conseguenti e vigilare in merito alla loro piena attuazione.

In questa ottica risulta estremamente importante definire criteri seri e scientificamente supportati per individuare la densità ottimale delle diverse specie di ungulati nelle varie tipologie di territorio tenuto conto che:

- per ciascuna unità di gestione andranno previsti differenti livelli di densità sostenibili da utilizzare quale riferimento per la stesura dei piani di prelievo.
- è evidente che non esistono densità ottimali universalmente valide, ma queste devono essere di volta in volta individuate sulla base delle caratteristiche economico – ambientali dei vari territori.
- le densità obiettivo non sono da considerarsi dei valori immutabili ma possono essere soggette a modificazioni mano a mano che si affina il sistema gestionale.

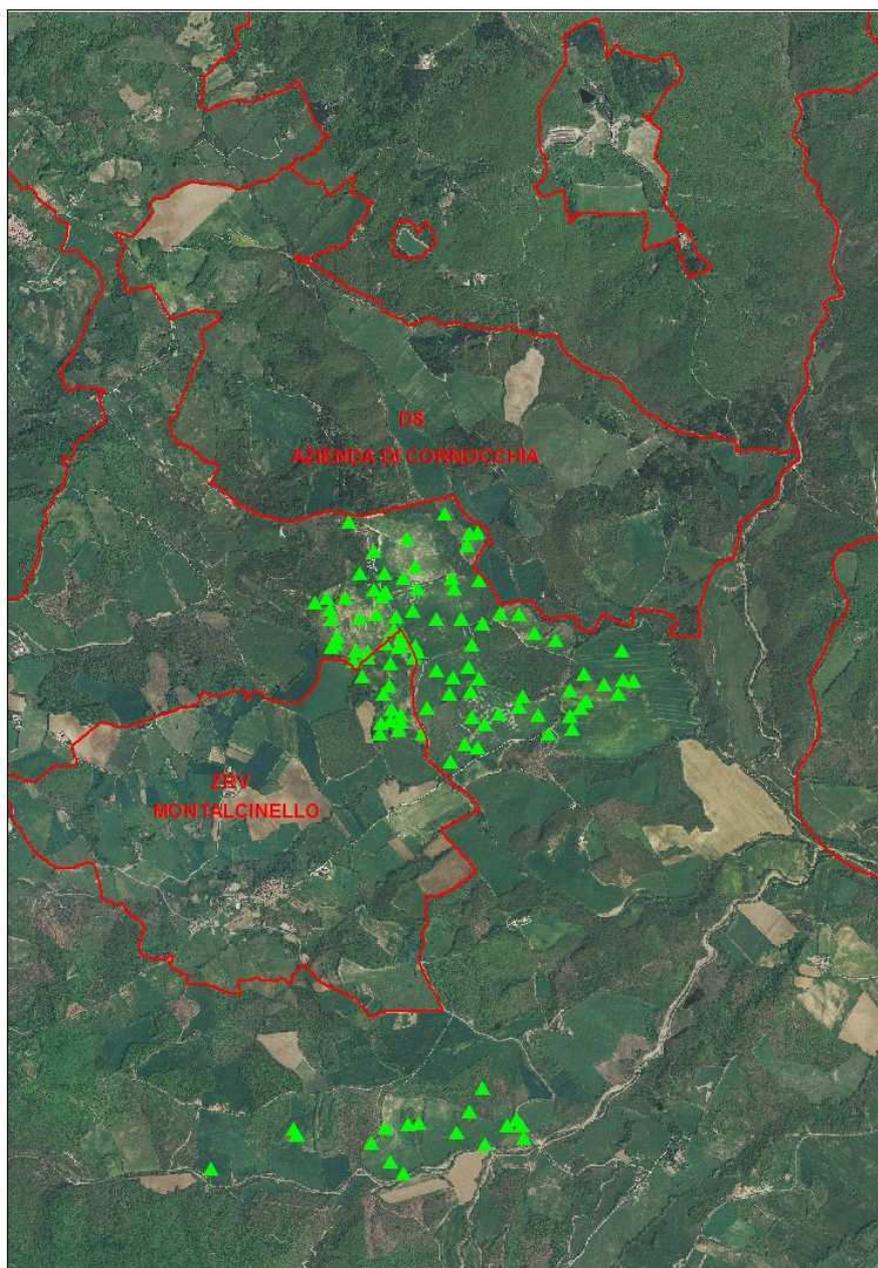
E' necessario dunque procedere ad una omogeneizzazione dei metodi di gestione degli ungulati selvatici, in ambito regionale, attraverso la stesura di protocolli di gestione univoci a livello regionale elaborati dalla Regione Toscana secondo gli indirizzi dell'ISPRA (ex I.N.F.S.), con particolare riferimento ai metodi di realizzazione dei censimenti, dei piani di gestione e prelievo ed alle modalità di controllo da parte di Province ed A.T.C., riconfermando indicazioni tecniche in merito alle modalità di prelievo degli ungulati espresse dall'I.N.F.S., con particolare riguardo al divieto di utilizzo di cani da seguita e di mezzi di caccia diversi dalla carabina munita di ottica, per il prelievo su cervidi e bovidi. Nell' ambito di questi documenti una attenta valutazione dovrà fornita in merito alla necessità di adottare anche all'interno di istituti di protezione azioni di controllo attuate con tecniche e mezzi che assicurino il raggiungimento degli obiettivi previsti.

Si ribadisce ancora una volta infatti che:

- una parte rilevante dei problemi nella gestione di queste specie, e per il cinghiale in maniera eclatante, è legata anche alla frammentazione del territorio in istituti di gestione faunistica con differenti finalità (*vedi immagine sotto*).
- la gestione di questi selvatici non può che essere affrontata in maniera omogenea sull'intero territorio e che quindi le scelte adottate e gli obiettivi gestionali individuati devono risultare

univoci e convergenti per tutte le diverse tipologie di istituti pubblici o privati che in esso ricadono

- è necessario attivare un monitoraggio costante circa la distribuzione geografica e l'entità dell'impatto della fauna selvatica ungulata sulle colture e sul bosco. Solo una conoscenza accurata del fenomeno "danno" permette, infatti, di effettuare interventi mirati di prevenzione e, nel contempo, se abbinata al monitoraggio della dinamica delle popolazioni, consente di definire le densità-obiettivo compatibili con le attività agricole.



Nelle attuali condizioni ambientali e sociali è dunque soprattutto il cinghiale la specie che necessita più di altre di una drastica riduzione della consistenza sia con la realizzazione di piani di prelievo venatorio sia con l'attivazione di piani di controllo numerico da parte degli Enti pubblici preposti a tale attività. La gestione del cinghiale non può che prevedere dunque un notevole numero di azioni articolate a livelli diversi alle quali

è possibile far fronte solo con il coinvolgimento diretto della componente venatoria, attivandosi sempre di più almeno per la formazione dei responsabili dei distretti e delle squadre. Questa azione oltre ad aumentare interesse diretto per la gestione di questa specie rappresenta un indispensabile presupposto per una partecipazione informata ai processi decisionali.

In questa ottica dovranno essere previste delle sanzioni (ad esempio esclusione della possibilità di abbattere la selvaggina migratoria per le aziende faunistiche che non conseguono di obiettivi fissati dalle amministrazioni provinciali in merito al controllo delle popolazioni Ungulate).

Si riconferma la necessità di promuovere una corretta formazione ecologica, faunistica e venatoria dei cacciatori, che punti all'instaurarsi di un forte legame tra il cacciatore ed un distretto e che lo veda obbligatoriamente impegnato nella realizzazione di ripetuti censimenti annuali su ciascuna specie oggetto di gestione o altre forme di partecipazione attiva previste dagli ATC.

CACCIA DI SELEZIONE

In questa ottica si ritiene necessario abolire l'opzione D prevista dalla normativa vigente che, ha sì portato il cacciatore ad una specializzazione, ma che ha visto anche l'aumento delle pretese in termini di capi da prelevare e di distretti da cacciare da parte dei cacciatori che hanno aderito a questa forma di opzione creando anche profonde divisioni tra i cacciatori a seguito delle decisioni assunte in alcune ATC e Province in merito alla partecipazione all'attività venatoria a specie "nobili" come il cervo.

Si ritiene infine necessario prevedere forme di regolamentazione univoca nell'effettuazione dei corsi da parte delle Province onde la non effettuazione dei corsi di abilitazione alla caccia di selezione rappresenti il solo elemento limitante all'accesso all'esercizio della caccia alle specie Ungulate.

Ciò risulta necessario anche e soprattutto in relazione alle alte densità raggiunte in particolare dai cervidi e dal capriolo che impongono piani di prelievo elevati. A seguito anche di distorsioni o interpretazioni distorte dei regolamenti si assiste alla presenza di singoli cacciatori con a disposizione piani di prelievo "eticamente" non accettabili. Quindi favorendo l'accesso alla caccia di selezione di un maggior numero di cacciatori e prevedendo, di conseguenza, uno sfruttamento più intensivo dei territori migliori, anche attraverso opportune forme di rotazione, sarà possibile mettere un tetto massimo al numero di capi prelevabili da ogni singolo cacciatore, evitando che vi siano situazioni difficili da giustificare anche a livello politico.

PREVENZIONE DEI DANNI

Per quanto concerne la riduzione dei danni alle coltivazioni è necessario introdurre delle novità nella legislazione corrente al fine di individuare strumenti più incisivi. Innanzi tutto è necessario che la regione detti dei criteri tecnici uniformi per la rilevazione del danno che comportino tra l'altro una precisa georeferenziazione del danno stesso e, oltre all'importo stimato, anche la quantità del prodotto danneggiato. Inoltre riteniamo di dover prestare attenzione anche all'indicazione della specie realmente colpevole del danno, evitando attribuzioni a caso o fatte a fini "politici". Tutto ciò è indispensabile per avere delle statistiche confrontabili negli anni per capire quali prodotti siano più colpiti e le aree a maggior rischio.

Ciò risulta necessario a stabilire quelle zone che per vari fattori non modificabili (es. una coltura inserita in

un'area vocata o al confine con la stessa) presentano un alto rischio di danneggiamento delle coltivazioni. In questi casi sarebbe quindi necessario individuare un automatismo nella messa in opera di sistemi di prevenzione, evidenziando con chiarezza anche i "disincentivi" da applicare a quei soggetti (cacciatori o agricoltori) che non collaborino attivamente in tal senso. Naturalmente resta inteso che la messa in opera della prevenzione danni dovrebbe avvenire comunque, in ogni caso, prima che si manifestino i primi episodi. Importantissimo sarà anche definire con precisione i diritti ed i doveri di ciascun soggetto coinvolto nella prevenzione del danno: ATC, cacciatori, con riferimento a forme sociali di gestione come i Distretti, ed agricoltori. Quindi se l'ATC ha l'obbligo di mettere a disposizione il materiale è necessario stabilire i compiti dei cacciatori e degli agricoltori nella messa in opera e nella manutenzione degli impianti di prevenzione e definire chi sia il responsabile del ritorno del materiale all'ATC una volta conclusa la fase di prevenzione. Un punto di equilibrio potrebbe essere quello di incaricare i cacciatori, attraverso le forme associate di gestione, nella messa in opera della prevenzione e l'agricoltore della manutenzione ordinaria.

La norma che prevede l'attribuzione del risarcimento del danno ai soggetti gestori di aree escluse dalla potestà degli ATC in un raggio di 200 metri è una importante svolta politica che tende a responsabilizzare tutti coloro che sono coinvolti nella gestione della fauna. Dovrà comunque essere individuata una norma applicativa che preveda l'esatta mappatura di questi territori e un meccanismo di controllo da parte del soggetto chiamato a liquidare i danni (ATC) circa il rispetto dei piani di gestione di questi Enti, in modo da poter attribuire o meno l'onere del risarcimento a tali soggetti. Questo quindi si ricollega alla già citata necessità di un governo complessivo del territorio e delle popolazioni selvatiche, al di là delle diverse forme di tutela e gestione attribuite dalle leggi, attraverso anche un momento di incontro dei vari strumenti di gestione, in primis attraverso il coordinamento della pianificazione faunistica ed ambientale.

LA GESTIONE DELLA PICCOLA SELVAGGINA STANZIALE E DEGLI ISTITUTI FAUNISTICI

La Toscana, insieme ad altre regioni italiane, ha dimostrato come sia possibile fare scelte coraggiose e spesso impopolari nella gestione faunistico-venatoria, ma che nel medio-lungo periodo portino a buoni risultati. Queste scelte però sono state fatte spesso a livello locale, coinvolgendo solo alcune Amministrazioni provinciali o ATC. Sarebbe quindi auspicabile una fase di indirizzo in questo campo da parte della Regione Toscana, che, a 15 anni dall'entrata in vigore della L.R. 3/94 e della D.C.R. 292/94, possa dettare le linee guida per la gestione faunistica da adottare su tutto il territorio regionale, pur tenendo conto delle peculiarità locali.

Per quanto riguarda la piccola selvaggina bisogna puntare ad raggiungere uno standard di buon livello in tutti gli ATC nel giro di 10 anni. I tempi sono inevitabilmente medio-lunghi, in quanto soluzioni nel breve periodo, quando si parla di biologia della selvaggina di interesse venatorio, possono portare solo a interventi di scarso valore qualitativo, anche se soddisfacenti sul momento. Andranno quindi analizzate e differenziate le diverse situazioni presenti. Si possono distinguere diversi livelli di gestione ai quali corrispondono altrettante strategie da adottare.

Una strategia di "mantenimento" per quegli ATC che hanno raggiunto il livello di auto-sufficienza nelle immissioni con soggetti di cattura. Questa situazione, che potrebbe sembrare la più facile da gestire, deve fare i conti con la diminuzione delle risorse, sia economiche che di volontariato e che possono, con l'andare del tempo, minare le fondamenta di questi ATC, da portare come esempio per tutti gli altri. In questa situazione la politica deve trovare i modi e i tempi per mantenere la situazione esistente.

Una strategia di "miglioramento" per quelli ATC che hanno mosso i primi passi verso una gestione faunistica seria, ma che ancora, per motivi di vario genere, non hanno voluto o potuto abbandonare pratiche quantomeno discutibili. La prima cosa da fare è analizzare la situazione vera in cui ci si trova, in maniera tecnica e oggettiva, con i dati di più di 10 anni di gestione ormai a disposizione (Quante ZRC vi sono? Quanto producono? Come mai non producono? Quanti interventi di miglioramento ambientale vengono fatti?). Bisogna capire i problemi che vi sono e adottare tutte le scelte gestionali per rimuoverli.

Infine vi sono quelle situazioni in cui non si è mai proceduto a scelte di tipo gestionale, ma si è solo assecondato le volontà di una parte del mondo venatorio, cercando "il tutto e subito". In questo caso la strategia non può essere che di "rinnovamento": andrà quindi cancellato quanto fatto fino ad oggi e impostata, con scelte semplici e precise, una strategia di gestione della piccola selvaggina. In tutti e tre i casi è da notare che le scelte tecniche giuste sono note, supportate da dati scientifici e non opinabili: se si ha la volontà di fare una cosa, e questa è supportata tecnicamente e scientificamente, deve essere portata avanti, senza esitazione o ripensamenti.

La prima grande differenza che si può riscontrare fra i vari ATC è se vi sia o meno disponibilità di animali da catturare. Se vi è una scarsa o nulla disponibilità di questi soggetti non bisogna rassegnarsi, ma intraprendere una fase di miglioramento faunistico e ambientale del proprio territorio:

- Valutazione seria degli istituti faunistici pubblici (ZRC) presenti con eliminazione di corpi boscati uniformi interni, e comunque eliminazione di quegli istituti con più del 30% di territorio boscato

- Diminuzione progressiva (ma vera) sul Territorio Libero alla caccia delle immissioni degli animali di allevamento
- Creazione di una rete di Zone di Rispetto Venatorio (ART. 13 L.R. 3/94) di dimensioni minime 150 ha
- Dotazione delle stesse di almeno una struttura di ambientamento e di un comitato di gestione
- Concentrazione delle immissioni dei soggetti di allevamento in queste strutture gestite
- Monitorare annualmente la popolazione tramite censimenti prima di fare le immissioni
- Se si sono costituite popolazioni stabili sospendere le immissioni di individui di allevamento

Queste operazioni devono essere svolte insieme ad altre facenti parte di una gestione ordinaria degli istituti, che gli ATC più virtuosi già fanno e devono comunque mantenere. In particolare bisogna cercare di:

- Migliorare il successo di cova, tramite creazione di ambienti adatti (miglioramento ambientale) e controllo dei predatori
- Effettuare un controllo del territorio, anche tramite la vigilanza
- Predisporre meccanismi di valutazione dell'attività gestionale di ogni singolo istituto, per riuscire a capire in maniera oggettiva come sta andando l'istituto

Andando verso una diminuzione delle risorse economiche e di volontariato, due aspetti andranno comunque ben definiti: i miglioramenti ambientali e la vigilanza. In entrambi i casi si tratta di operazioni fondamentali per la buona gestione degli istituti e per l'aumento delle popolazioni selvatiche al loro interno. I miglioramenti ambientali andrebbero svolti esclusivamente all'interno degli istituti pubblici (ZRC e ZRV). Per la tipologia andrebbero trovati accordi locali con gli agricoltori per effettuare la massima superficie possibile con il minor costo per l'ente gestore, salvaguardando comunque una certa variabilità fra le tipologie di seme impiegate. Anche la vigilanza andrebbe concentrata negli istituti, non a livello quantitativo, ma qualitativo, cercando cioè di dotare ogni ZRC/ZRV di un numero di guardie non numeroso, ma che assicuri una certa continuità di vigilanza nel tempo e che si leghi al proprio territorio di competenza. In questo campo è fondamentale trovare accordi di collaborazione con le Amministrazioni provinciali e con la Polizia provinciale, per attivare strategie comuni di intervento e procedure piuttosto snelle. Infine andranno trovate metodologie comuni per il controllo dei predatori. La Regione Toscana, in sede di individuazione degli indirizzi di gestione, dovrà uniformare le modalità di controllo ai sensi dell'art. 37, certamente in accordo con l'ISPRA. Si ritiene però che le metodologie di controllo siano scelte dopo un'attenta, oggettiva e scientifica analisi delle realtà locali, attraverso la quale le Amministrazioni provinciali possano scegliere il metodo più adatti al proprio territorio, mettendo comunque come obiettivo primario la salvaguardia della selvaggina stanziale (specie target), in primis dalla possibile predazione, e secondariamente dall'eventuale, e comunque in ogni caso sempre da provare in modo scientifico, disturbo apportato dalle operazioni di controllo dei predatori.

LE ZRC

Le zone di ripopolamento e cattura sono lo strumento fondamentale per la gestione della piccola selvaggina. Sono l'unica risposta alla scelta del lancio di soggetti di allevamento nel periodo pre-apertura, sul territorio

libero. Questa metodologia, di facile attuazione (basta avere delle risorse economiche da spendere), porta ad un “tutto pieno-tutto vuoto” nel giro di poche settimane, che non può che frustrare gli appassionati di selvaggina stanziale. Oltre ad essere una metodologia sbagliata da un punto di vista strettamente venatorio, tale pratica pone anche dei seri interrogativi in un momento in cui gli sforzi dell’Unione europea sono tesi alla conservazione della biodiversità, non in un’ottica prettamente divietistica, ma soprattutto gestionale, che imporrebbe, oltre alla salvaguardia dei sistemi naturali, la conservazione degli ecosistemi agricoli seminaturali (*High Nature Value Farmland*), comprese anche le specie che in essi abitano. In questo contesto le ZRC quindi non si pongono come uno strumento antico o superato, ma al contrario mostrano tutta la loro attualità e importanza, un luogo in cui le pratiche tradizionali, insieme alle indicazioni di tipo tecnico, convergono con le linee guida dettate dall’Unione europea per la conservazione. Recenti studi (Santilli e Bagliacca, 2008) apparsi sulla rivista internazionale *Wildlife Biology* hanno evidenziato che i maggiori carnieri di fagiano in Toscana sono stati fatti in quegli ATC che hanno un maggior numero di Zone di Ripopolamento e Cattura, mentre ad esempio non vi è alcuna correlazione statisticamente significativa fra il numero di fagiani di allevamento immessi e il numero di fagiani abbattuti in un ATC.

Naturalmente vi sono molte tipologie di ZRC che rispecchiano ambienti variegati, così come essi appaiono a livello regionale. Dopo quasi 15 anni dalla Legge 3/94 la Regione e le Province hanno i dati per effettuare un’attenta analisi degli istituti presenti, partendo in primis da una puntuale analisi ambientale. La cosa fondamentale da un punto di vista ambientale da verificare è che la superficie coperta da boschi o zone abbandonate dall’agricoltura da più di 10 anni non superi il 30% di tutta la superficie dell’istituto, specialmente se in forma accorpata. Sono da valutare inoltre le situazioni con una forte presenza di agricoltura di tipo intensivo, specialmente con monocoltura di cereali autunno-vernini, che nel periodo estivo si trasformano repentinamente da zone ad alta vocazionalità a deserti di terreno lavorato. Nel primo caso le ZRC che presentano una maggiore superficie boscata di quella indicata dovrebbero essere trasformate, per incorporare le aree che possono diventare facile rifugio per ungulati o predatori. Nel secondo va valutata, prima di cambiare la posizione dell’istituto, la possibilità di svolgere in maniera significativa miglioramenti ambientali, specialmente nelle zone a minore diversità ambientale. Sarà inoltre necessario individuare meccanismi per smartellare in modo celere gli istituti non produttivi e che presentino elevati abbattimenti di cinghiali al loro interno, o nelle loro immediate vicinanze.

Per quanto riguarda la superficie, ZRC più grandi possono essere utili nel caso si vogliano provare progetti di reintroduzione di specie che presentano spostamenti considerevoli (pernice rossa e soprattutto starna), ma presentano grosse difficoltà gestionali. Un recente studio (Ferretti et al., 2008) ha dimostrato come la cattura di fagiani all’interno delle ZRC aumenta in modo meno che proporzionale rispetto alla loro superficie: questo nonostante la maggiore dispersione che vi può essere in un istituto di minori dimensioni rispetto ad uno più grande. Questo risultato, che potrebbe far ipotizzare la costituzione di due ZRC rispetto ad una unica di superficie uguale alla loro somma come scelta più auspicabile, non è paradossale, ma trova la sua spiegazione principale nelle difficoltà gestionali che si trovano in modo sempre maggiore, legate soprattutto alla vigilanza e alla diminuzione della manodopera volontaria. La superficie delle ZRC però non potrà mai essere al di sotto dei 400 ha. Sempre nel medesimo studio è stato evidenziato che l’elemento più critico per

le popolazioni di fagiano presenti nelle ZRC è il bassissimo rapporto giovani/femmine adulte, che almeno nelle ZRC di Firenze è ormai dal 2000, anno di inizio dei censimenti, di 2:1 -3:1. Questo dato è preso nei mesi agosto-settembre, quindi quando i fagianotti hanno già almeno 60 gg. Tutti gli sforzi gestionali devono quindi essere finalizzati alla salvaguardia delle femmine in cova, del nido e dei fagianotti nati. Le catture non devono essere un dogma per le ZRC, ma sarebbero comunque auspicabili, se si riscontrano però densità adeguate. Potrebbero essere invece superflue se si riuscisse ad organizzare una rete di istituti a divieto di caccia a breve distanza l'uno dall'altro. Per i fagiani è auspicabile un rapporto di cattura maschi/femmine almeno di 1 a 1, per non modificare l'equilibrio naturale delle popolazioni selvatiche all'interno delle ZRC. Un elemento fondamentale è il censimento delle specie stanziali in indirizzo. Le tecniche sono ormai standardizzate. Sarebbe auspicabile la decisione di utilizzare un'unica metodologia a livello regionale, per ottenere dati confrontabili. Tutte le tecniche hanno il loro punti favorevoli e sfavorevoli. Per il fagiano si possono indicare:

- Censimenti al canto primaverili
- Censimenti con mappatura degli animali in periodo post-riproduttivo
- Censimenti in battuta su aree campione (con o senza l'ausilio dei cani)

Per la lepre:

- Censimenti con il faro notturni da autovettura

Per starna e pernice rossa:

- Censimenti al canto primaverili
- Censimenti con mappatura degli animali in periodo post-riproduttivo

In tutti i casi suddetti, tranne che per i censimenti in battuta, si può utilizzare insieme alle tecniche tradizionali il metodo del *distance sampling*. Si ribadisce che sarebbe fondamentale rimarcare l'obbligatorietà di eseguire i censimenti nelle ZRC, e dare indicazioni per i tempi e i modi delle tecniche da utilizzare. Se gli ATC o le Province volessero discostarsi dalle metodologie indicate, lo potrebbero fare in tutta autonomia, affiancando il proprio metodo a quello indicato per tutto il territorio regionale. La definizione di criteri uniformi aiuterebbe le Amministrazioni anche nei loro compiti di controllo delle ZRC, compito che viene molto spesso disatteso. E' da riaffermare l'obbligatorietà della comunicazione della data del censimento da parte dell'organo di gestione dell'istituto all'Amministrazione provinciale, per valutare la possibilità di un eventuale controllo sulle operazioni. Un altro elemento fondamentale delle ZRC è la gestione, cioè la capacità di essere "sul territorio" giornalmente, non solo per le attività di vigilanza, ma anche per un proficuo rapporto con gli agricoltori. Per rispondere a queste esigenze bisogna mettere a disposizione di questi istituti delle risorse economiche adeguate, accompagnate da piani di gestione (miglioramenti ambientali, vigilanza) razionali e tecnicamente adeguati.

Le immissioni di animali di allevamento all'interno di questi istituti dovranno esser vietate, se non facenti parte di programmi o progetti di riqualificazione. Tali progetti dovranno avere le seguenti caratteristiche:

- Avere una durata massima di tre anni
- Essere svolti con soggetti provenienti da allevamenti con riproduttori di cattura e con tecniche di allevamento avanzate (esposte in seguito)

- Essere sottoposti ad un attento monitoraggio
- Individuare metodologie oggettive per la valutazione del risultato ottenuto
- Rendere pubblici i risultati ottenuti, qualunque essi siano

Deve essere vietata la traslocazioni di lepri fra ZRC: numerosi pubblicazioni scientifiche dal 1999 in poi (ATC FI 5 e Università di Pisa) hanno dimostrato come le tecniche di “rinsanguamento” siano del tutto dannose; al di là dell’ancora non provato miglioramento genetico, l’introduzione di un individuo estraneo all’interno di istituti ad alta densità, provoca uno sconvolgimento della popolazione residente a livello sanitario, andando a compromettere il labile equilibrio anticorpale di malattie quali l’E.B.H.S., che possono portare nel giro di un anno a gravissime perdite a carico delle lepri.

Infine andrebbero incentivate le postazioni di foraggiamento artificiale (acqua e granaglie). Anche in questo caso pubblicazioni scientifiche recenti (Ferretti et al., 2007) hanno dimostrato come per i fasianidi siano importanti centri di foraggiamento artificiale, sia nel periodo invernale sia nel periodo riproduttivo: proprio per questo bisognerebbe tenere conto della territorialità delle specie in primavera-estate per approntare un adeguato numero di punti. Tali siti dovrebbero essere costruiti in modo che siano totalmente inavvicinabili da parte di ungulati e istrice e vi possano essere posizionati facilmente le trappole di cattura per i fagiani.

LE ZRV

Questo istituto ha acquisito nel corso degli anni sempre maggiore importanza. La plasticità degli Art. 13 ha consentito agli ATC l’utilizzo di questo strumento per diverse situazioni molto diverse fra loro, passando ad esempio da istituti molto simili alle ZRC come ambiente e superfici, a zone per la difesa di strutture di ambientamento, di pochi ettari. La superficie di una ZRV dovrebbe essere almeno di 150 ettari, al di là che vi sia consentita o meno la caccia all’interno. Questo perché su superfici minori non è possibile impostare una seria azione di gestione. Altra particolarità è che si è ecceduto a volte con la presenza di superficie boscata, motivando questa scelta con la necessità di fare istituti faunistici (e quindi fare gestione) anche in zone svantaggiate o poco vocate alla piccola selvaggina. I dati in mano alle Amministrazioni, tramite una adeguata analisi ambientale e venatoria, al momento possono dire chiaramente se queste situazioni siano dettate da scelte di pianificazione adeguate o se si tratti di escamotage per favorire la presenza di ungulati, sia fuori che dentro l’istituto, molto spesso frutto di aspettative locali. In quest’ultimo caso l’istituto deve essere immediatamente revocato. Altrimenti può essere tollerata una presenza di bosco maggiore che nelle ZRC (ma comunque non superiore al 40%), confini più “cacciabili” e ambienti comunque meno vocati (tipo zone agricole marginali o montane). Non si può invece pensare di soprassedere sulla gestione di tali istituti (vigilanza, miglioramenti ambientali, controllo dei predatori, foraggiamento artificiale) o di utilizzarli solo come punto di immissione per soggetti di allevamento di scarsa qualità. Ogni struttura deve essere dotata di una apposita struttura di ambientamento, fissa o mobile, mantenuta in buone condizioni. Anche il monitoraggio delle specie presenti deve essere obbligatorio e fatto annualmente, tramite censimenti da svolgere nel periodo di pre-immisione. Questo perché a determinate densità e a determinate situazioni si potrebbe decidere di cessare tale attività, di catturare le specie di selvaggina stanziale, fino alla trasformazione dell’istituto in una ZRC. Le tecniche sono quelle individuate nel precedente paragrafo, e

anche in questo caso dovrebbero essere determinate in maniera univoca. Anche le immissioni dovrebbero riguardare soggetti provenienti o da cattura, o di allevamento ma con determinate caratteristiche (riproduttori di cattura, tecniche avanzate di allevamento). Totalmente da vietare le immissioni di fasianidi nel periodo di caccia aperta, metodologia che distrugge il tentativo di “educare” il cacciatore ad una gestione conservativa della fauna selvatica. Infine una pratica molto in voga è quella di trasformare le ZRC in ZRV, specialmente quelle meno produttive, senza però attuare alcun tipo di intervento se non l’immissione massiccia di soggetti di allevamento. Tali scelte, da compiere comunque in maniera organica e in fase di Pianificazione faunistico-venatoria, sembrano essere molte volte solo delle scorciatoie per non affrontare seriamente i problemi gestionali delle ZRC; se non si modifica niente ma solo il numero dell’Articolo (da 16 a 13), mantenendo superfici anche di molto superiori ai 500 ha, i fattori che hanno impedito lo sviluppo della piccola selvaggina in indirizzo (fattori limitanti) non vengono assolutamente rimossi, ma il tutto si risolve in una minore azione gestionale all’interno dell’istituto. Queste trasformazioni andrebbero quindi valutate molto attentamente e fatte dopo la presentazione di un piano di gestione che metta in luce i problemi presenti e le strategie per risolverli, al di là del solo cambio di nome dell’istituto.

IMMISSIONI

Stante il principio fondamentale che andrebbero fatte esclusivamente con selvaggina di cattura, è possibile che questa cosa non possa avvenire. Quindi si dovranno utilizzare soggetti di allevamento. Ma di che tipo? I parametri fenotipici delle specie non possono essere presi in considerazione per verificare la vera qualità dell’animale (il bello non è quasi mai sinonimo di “buono”). Certamente la selvaggina destinata alle AATV e all’Addestramento cani possono essere di qualsiasi tipo, basta che siano provenienti da allevamenti nazionali e di specie (e sottospecie) autoctone e controllate sanitariamente, in modo che se sopravvivono all’utilizzo venatorio non vadano ad inquinare geneticamente e sanitariamente le popolazioni residenti all’esterno dell’istituto. Per il territorio libero alla caccia le immissioni andrebbero effettuate, sotto il coordinamento degli ATC e il controllo della Provincia, con capi provenienti da allevamenti nazionali, di specie e sottospecie autoctone e controllati sanitariamente. Gli allevamenti per i fasianidi dai quali verrà comprata la selvaggina dovranno almeno rispettare le norme tecniche e i disciplinari elaborati dall’ARSIA (1998 e 2008). Se così non fosse non si capisce lo sforzo fatto per elaborare tali linee guida dall’Agenzia Regionale. Il controllo del rispetto di queste norme tecniche dovrebbe avvenire sia da parte dell’ATC che da parte della Amministrazione provinciale. Dovrebbero essere obbligatorie per l’immissione di fasianidi nel territorio libero l’utilizzo di strutture di ambientamento, anche di piccole dimensioni, comunque dotate di una recinzione elettrificata esterna per la salvaguardia delle specie; dovrebbero essere approntate in zone vocate, con presenza di miglioramenti ambientali, e con presenza di un sistema di foraggiamento e abbeverata artificiale. L’immissione di lepri di allevamento, viste le problematiche sanitarie, genetiche e di sopravvivenza che presentano questi animali, dovrebbero essere vietate. Queste potrebbero essere autorizzate se provenienti da allevamenti estensivi in recinto (possibilmente con riproduttori di cattura) o da una rete di piccoli allevamenti, comunque controllati, organizzati e locali, con presenza di una superficie recintata per una fase di ambientamento di almeno 15gg dopo l’uscita dalle cassette di allevamento. Certamente la pratica

di immissioni di questo tipo sul territorio libero andrebbe comunque limitata se non evitata. Le immissioni andrebbero concentrate nelle ZRV, e solo per alcuni progetti finalizzati e definiti nei modi e nei tempi, di cui abbiamo già parlato, nelle ZRC. Sicuramente per questi ultimi istituti, ma anche per le ZRV e le AFV, i capi immessi dovrebbero provenire da allevamenti che seguono i disciplinari ARSIA per la produzione. Tale livello però dovrebbe essere il livello minimo concesso: negli ultimi anni vari studi hanno verificato la possibilità di avere animali di allevamento di alta qualità. Per i fasianidi si potrebbe auspicare un disciplinare per la produzione e l'immissione di selvaggina negli istituti comprendente:

- Riproduttori di cattura
- Cova a terra o adozione dei pulcini da parte di chioce a zero giorni
- Alimentazione ricca di fibra e presenza di colture all'interno delle voliere

Dovrebbe essere obbligatoria la presenza di strutture di ambientamento, fisse o mobili.

Per le lepri dovrebbe essere obbligatorio l'utilizzo di lepri provenienti da allevamenti estensivi, con riproduttori di cattura, in ambienti agricoli o semi-naturali. Per fare questo gli ATC (responsabili delle ZRV) o le AFV dovrebbero:

- Evitare di fare gare al ribasso economico
- Fare convenzioni con allevamenti (pubblici) con meccanismi di controllo della produzione

Al momento tutti i tentativi di immettere con successo la starna sono stati come minimo negativi. Continuare ad effettuare questi progetti, con problemi ambientali e disponibilità di soggetti di qualità ormai conclamati, sembra una dispersione inutile delle risorse.

LE AFV

La realtà delle AFV in Toscana è molto complessa. Molto spesso si trovano in ambienti ad alta vocazionalità per la piccola selvaggina stanziale, e nonostante questo hanno scarsissimi risultati. In altri casi le superficie boscate coprono la maggior parte di questi istituti, rappresentando di fatto un ottimo sito di rifugio e riproduzione per tutti gli ungulati. Il problema principale relativo alle AFV è legato alla loro gestione differente da tutto quello che le circonda: gli ATC e le Province si trovano a dover gestire il territorio (con problematiche gravi come quello dei danni all'agricoltura) con dei "buchi" dove difficilmente è possibile dare indicazioni forti. Succede quasi la stessa cosa che avviene con le aree protette derivanti dalla L.N. 394/91, ma in questo caso le AFV dovrebbero:

- favorire la piccola selvaggina stanziale
- seguire gli indirizzi faunistici regionali
- essere soggette ai controlli annuali provinciali

Quindi il legislatore ha indicato che questi istituti non dovrebbero essere corpi estranei nella SAF, ma dovrebbero essere oggetto di una pianificazione e gestione a livello provinciale; ma perché questo molte volte non avviene? Il fattore di maggiore criticità è quello del controllo. L'attività della Provincia non sembra

avere particolare efficacia, in quanto, al di là di fatti che coinvolgono l'aspetto della legalità, l'unico fattore determinante per il rilascio della concessione è la presenza al di sopra di una certa densità della specie in indirizzo. Questa non può essere l'unico metro di giudizio per il rilascio della concessione. Occorre maggiore chiarezza inoltre sugli obblighi a carico delle AFV. Iniziamo col dire che le densità indicate dal DGR 292/94, a livello regionale, sono troppo generiche. Avere densità di 5 lepri ogni 100 ettari è molto facile ad esempio nel Chianti e molto difficile in territori alto-collinari marginali. Sarebbe quindi importante avere delle densità minime diversificate a seconda del tipo di ambiente in cui si situano le AFV. Per ogni specie inoltre, per evitare maggiori problemi in fase di valutazione, andrebbe indicata la metodologia di censimento da utilizzare a livello regionale. Visto che il monitoraggio deve riguardare anche le altre specie stanziali per formulare un corretto piano di gestione annuale, sarebbe auspicabile individuare per ogni specie la metodologia più adatta e indicarla in modo univoco. E' da riaffermare l'obbligatorietà della comunicazione della data del censimento da parte dell'organo di gestione all'Amministrazione provinciale, per valutare la possibilità di un eventuale controllo sulle operazioni, non solo per il censimento delle specie in indirizzo ma per tutte quelle soggette al piano di gestione. Resta il problema delle AFV quasi completamente boscate, utilizzate principalmente per la caccia al cinghiale. In fase di pianificazione andrebbero trovate delle soluzioni che prevedano lo scorporo o la sostituzione di una parte consistente di superficie boscata. Questa è una distorsione rispetto alle finalità delle AFV che andrà risolta anche attraverso una sorta di disincentivazione all'abbattimento in periodo di caccia invitando invece i concessionari ad intervenire tutto l'anno. Così facendo si potranno definire dei piani di gestione tali da responsabilizzare le AFV verso i danni che il cinghiale provoca attorno ad esse per tutto l'anno. Altro problema riguarda le AFV che hanno come specie in indirizzo il capriolo: stante lo status attuale di questa specie in Regione Toscana (assenza di predatori, scarsa presenza di fattori limitanti ambientali o alimentari), ubiquitario senza particolari sforzi gestionali, la scelta di averlo come specie sulla quale controllare la bontà delle operazioni gestionali di un istituto sembra quanto mai discutibile. E' necessario che questa scelta avvenga solo per quegli istituti che ricadono all'interno dell'area vocata al capriolo, e sarebbe necessario affiancare una seconda specie di indirizzo (ad esempio la lepre), anche essa soggetta al controllo periodico. D'altra parte sarebbe opportuno individuare anche il concetto di "specie secondaria in indirizzo" per tutte le AFV. Infatti, se ciò è indispensabile per quelle ricadenti in area vocata al capriolo, individuando precisi parametri, potremmo anche ampliare lo spettro di azione per quelle ricadenti in aree vocate per la piccola selvaggina. Senza particolari sforzi gestionali aggiuntivi si potrebbe favorire la presenza di una seconda specie (es. il fagiano). Resta comunque indispensabile, per le AFV con specie in indirizzo capriolo, ricadenti in area vocata per tale specie, individuare una seconda specie appartenente alla piccola selvaggina stanziale.

Per le immissioni da effettuare in Azienda vale quanto già affermato nell'apposito paragrafo: andrebbero approntati appositi disciplinari per le metodologie di immissione e per la qualità dei soggetti immessi, e il rispetto di questi dovrebbe essere parte integrante della valutazione della struttura.. Infine altro elemento da considerare per il rilascio dell'autorizzazione dovrebbe essere la pianificazione e l'esecuzione dei miglioramenti ambientali. Dal 1994 (anno dell'emanazione della 292) sono cambiate molte cose, fra cui i mezzi tecnologici a disposizione. Oggi grazie alla tecnologia digitale (GIS, GPS) è possibile produrre

cartografie accurate, che permettono un controllo puntuale sul territorio. Questo tipo di cartografia tematica è già inserita in diverse normative (ad esempio è necessaria per i piani dei tagli previsti dalla Legge e dal Regolamento forestale della Regione Toscana). Sarebbe quindi auspicabile obbligare le AFV a predisporre una cartografia da allegare al Piano di gestione annuale, con indicati in modo esatto le particelle dove verranno effettuati i miglioramenti ambientali e la tipologia degli stessi. L'ente con funzioni di controllo potrebbe, con questo strumento a disposizione, valutare in maniera oggettiva l'effettiva rispondenza delle operazioni svolte rispetto al piano proposto.

Rimane in piedi inoltre l'annoso problema del regime sanzionatorio nei confronti di quelle Aziende che non rispettano i piani. Fatta salva la necessità di individuare criteri di pianificazione più stringenti ed in grado di portare certi risultati e la necessità di criteri di controllo efficaci, il problema è nella difficoltà di un regime di incentivi/disincentivi in base ai risultati ottenuti. Un punto fondamentale sta nella concessione alla caccia alla selvaggina migratoria che andrà utilizzato quale elemento fondamentale in questa sorta di regime sanzionatorio. In altri termini la possibilità di cacciare la migratoria ed il numero di appostamenti concessi andrà legato al raggiungimento e mantenimento di determinati obiettivi fissati dall'Amministrazione provinciale.

Infine è necessario sottolineare che il ruolo programmatico delle Province dovrebbe incidere significativamente anche nella gestione delle AFV, indicando precisi obiettivi e percorsi per raggiungerli. In altri termini alla Provincia non deve essere dato solo il compito di "registrare" ciò che accade ma un preciso obbligo di partecipare alla definizione della pianificazione in base ai precisi obiettivi e finalità individuati nel Piano Faunistico Venatorio.

IL CONTROLLO DEI PREDATORI

Risulta ormai assodato il concetto che la gestione della fauna, complessivamente intesa, debba portare al raggiungimento di un equilibrio. Rimane invece da stabilire, di volta in volta, a quale livello si pone questo equilibrio visto che questi, quasi sempre, sono dettati da interessi particolari dell'uomo (tutela delle colture, incremento di talune popolazioni, conservazione di particolari ecosistemi, ecc.).

Per quanto riguarda la presenza di predatori nell'ambito dei vari istituti faunistici (ZRC e ZRV in particolare) siamo consapevoli che le densità devono essere mantenute entro certi limiti al fine di favorire la sopravvivenza e l'incremento delle specie in indirizzo. Tale ragionamento assume un valore ancor maggiore se parliamo di predatori generici e con alta plasticità ecologica quali corvidi e volpe. Per fare ciò, oltre a metodi standardizzati di censimento, ormai usati nella pratica comune, sono necessari metodi di controllo efficaci ed allo stesso tempo che abbiano un ottimo rapporto tra costi (intesi anche come impegno di personale ancorché volontario) e benefici.

Riteniamo pertanto auspicabile la stesura di protocolli tecnici uniformi (possibilmente anche un protocollo quadro a livello regionale) con l'ISPRA (ex INFS) in modo da dare certezza di operatività a tutte le realtà impegnate nella gestione.

Considerando separatamente i diversi predatori possiamo constatare che nel caso dei corvidi ormai è stato raggiunto un buon livello di equilibrio operativo soprattutto grazie all'elevata efficacia delle trappole (Larsen

o nasse Corbeaux) sia nel controllo dei corvidi stessi che nella selettività verso le specie non target. Tuttavia va ricordato che questi metodi funzionano bene con specie quali cornacchia grigia e gazza mentre sarebbe necessario individuare forme di controllo anche per altri corvidi, quali ghiandaia e talvolta taccola, che localmente possono rivestire un ruolo di predazione e disturbo piuttosto evidente.

Completamente diverso è il discorso inerente la volpe, altro predatore importante nei confronti della lepre e del fagiano, in particolar modo, in questo ultimo caso, là dove si tentano immissioni con soggetti di allevamento. Dobbiamo essere coscienti che per essere efficace il controllo della volpe deve essere costante nel tempo, vista la rapidità con cui la specie tende a ripopolare i territorio da cui viene eliminata o comunque ridotta di densità. Rimane comunque fermo l'aspetto di concentrare i controlli nel periodo primaverile quando la contemporanea presenza delle cucciolate di volpe e dei piccoli della piccola selvaggina stanziale, rende questo canide particolarmente incidente sulle specie target delle ZRC e ZRV.

Ultimamente il pomo della discordia risiede principalmente sui metodi di controllo indicati dall'ISPRA (ex INFS) che, escludendo la braccata, limitano notevolmente la possibilità di entrare in contatto con la volpe e quindi procedere all'abbattimento. Il motivo di questo sostanziale divieto, che fa il paio con quanto concerne il cinghiale, risiede nel presunto disturbo che la braccata arreca alle specie non-target.

Gli aspetti da analizzare a nostro avviso sono però diversi:

- gli altri metodi di controllo usati (di norma aspetto notturno con faro, caccia alla tana – che però può creare resistenze etiche – e trappolaggio) non sembrano garantire una efficacia sufficiente, anche in relazione alla difficoltà di entrare in contatto con la volpe soprattutto in aree poco aperte;
- anche qualora la braccata arrecasse un qualche disturbo ad altre specie è sempre necessario valutare se questo handicap non sia molto inferiore al risultato ottenibile in termini di diminuzione della pressione predatoria;
- in moltissime realtà esistono aspetti sociali da non sottovalutare in quanto, a fronte della soddisfazione nell'effettuare la braccata, oltre ai risultati ottenibili in termini di volpi abbattute, si riscontra un maggiore attaccamento dei cacciatori anche ad altre attività gestionali;
- recentemente l'università di Firenze ha condotto una ricerca nella quale ha evidenziato che il disturbo della braccata alla volpe sulla lepre è praticamente nullo.

Quindi, ribadendo il fatto per cui è indispensabile dotarsi di protocolli tecnici, magari uno quadro a livello regionale, è necessario mettere nero su bianco che le indicazioni scientifiche devono riguardare solamente se e quanti capi prelevare e non le tecniche da usare, naturalmente rimanendo nell'alveo di un controllo non distruttivo su specie non-target. Saranno poi le Amministrazioni Provinciali, in base alle diverse esigenze territoriali, a definire i criteri ed i metodi di intervento.

Questo strada, estensibile anche al caso del cinghiale, favorirebbe di sicuro un controllo della volpe più puntuale ed una riduzione di frizioni all'interno del mondo venatorio ed in particolare di quella parte più impegnata nella gestione, asse portante del modello toscano.

Accanto a questo sarà poi necessario investire risorse per sperimentare nuove tecniche di monitoraggio e controllo, oltre a metodologie per ridurre in modo più naturale l'impatto predatorio della volpe sulla piccola selvaggina stanziale.

LA VIGILANZA

La vigilanza volontaria svolge una funzione fondamentale in sussidiarietà con gli Enti Pubblici nel controllo dell'attività venatoria. Per quanto riguarda la vigilanza venatoria volontaria, quantomeno rispetto alle politiche adottate dalle scriventi associazioni, lungi dall'essere "dispensatori di sanzioni ad ogni costo", pur sempre attenti a reprimere gli illeciti, svolgono un ruolo insostituibile quale presidio del territorio, con particolare riferimento agli istituti faunistici, anche nel campo della tutela ambientale, pronti sempre a segnalare alle Autorità competenti eventuali anomalie riscontrate. Un piccolo esercito di sentinelle sparse nel territorio, che lavorano in silenzio e spesso nell'ombra, ma che svolgono un ruolo insostituibile. Già la legge quadro Nazionale n° 157 del 11 di Febbraio 92 (art. 34) riconosce con un decreto del Ministero dell'Agricoltura e delle foreste insieme al Ministero dell'Interno la validità e l'importanza della funzione della vigilanza volontaria.

Oggi sentiamo l'esigenza di rivedere le norme sulla vigilanza volontaria in quanto, negli anni, le diverse leggi hanno determinato la nascita di troppi livelli, talvolta non definendo bene le competenze e determinando anche disparità di risorse disponibili.

Riteniamo quindi opportuna una legge di riordino in materia che metta dei precisi paletti parificando i diritti ed i doveri riconoscendo agli operatori di vigilanza venatoria, che da anni operano sul territorio, anche il riconoscimento alla vigilanza ambientale. Siamo infatti convinti che, come in passato, i nostri operatori dovranno poter intervenire alla salvaguardia del territorio anche contro le discariche e contro chi crede il bosco una sua pattumiera personale, educando dove è possibile, ma anche reprimendo quando ce ne sia la necessità (ex D.P.R. 915 ora scaduto).

Il coordinamento delle Polizie Provinciali dovrà riguardare tutte le vigilanze volontarie (comma 4 art.51 LRT n°3/94 e successive modifiche e integrazioni) e non dovranno esserci operatori incontrollati.

Occorre anche maggiore chiarezza sulla operatività della Vigilanza Zoofila (operatori di questo settore che hanno il decreto per la salvaguardia degli animali d'affezione rilasciato dal Prefetto) che svolgono controlli sull'attività venatoria, senza aver partecipato a corsi di qualificazione per la materia stessa. Nella revisione della legge crediamo di dover sottolineare con chiarezza che la vigilanza venatoria spetti solo a quegli operatori che, in base alle norme dettate dalla legge stessa, abbiano acquisito specifiche competenze attraverso un corso di formazione ed un successivo esame, oltre alla necessità di dover operare esclusivamente all'interno di coordinamenti guidati dalle Amministrazioni provinciali, che individuino ed indichino gli interventi ed i servizi che ogni guardia dovrà espletare.

L'ESAME DI ABILITAZIONE ALL'ATTIVITA' VENATORIA

Attualmente, per il conseguimento del certificato di abilitazione, l'aspirante cacciatore si sottopone ad un esame da parte di una commissione nominata dalla Provincia mentre le modalità sono regolate da un decreto emanato dalla Regione Toscana.

Ciascun aspirante cacciatore sceglie poi liberamente la propria preparazione agli esami che, di norma, avviene attraverso corsi organizzati dalle associazioni venatorie.

Oggi possiamo affermare che la corretta gestione delle risorse faunistiche ed ambientali è ormai centro di tutte le scelte politico amministrative e la caccia non può prescindere da tale contesto, diventando quindi il cacciatore soggetto protagonista della conservazione della fauna.

Partendo da questa considerazione, lo studio per il conseguimento dell'abilitazione venatoria diventa il primo vero momento di formazione di un cacciatore. Quindi riteniamo che questo processo assuma maggiormente i connotati di un atto formativo più che di un atto istruttivo finalizzato solamente al superamento dell'esame. Perché ciò avvenga è necessario rivedere tutta la struttura del processo di abilitazione attraverso una serie di proposte che riportiamo:

- a) implementare il ruolo delle scuole venatorie delle associazioni quali momento di formazione degli aspiranti cacciatori anche attraverso il riconoscimento della figura dell'istruttore che dovrà a sua volta essere formato ed aggiornato;
- b) uniformare l'esame, costituendo commissioni con professionisti specifici che si coordinino tra loro e abbiano un continuo scambio di idee con gli istruttori individuati;
- c) costruire un nuovo manuale, aggiornato, di semplice consultazione e che contenga anche specifici richiami alla caccia conservativa, alla gestione del territorio e della fauna con particolare riguardo a quella degli istituti faunistici;
- d) dotare le commissioni d'esame e gli istruttori di idoneo ed uniforme materiale per il riconoscimento della specie oggetto di caccia (le sole che possono essere richieste all'esame in base alla vigente normativa);
- e) rivedere, semplificare e ridurre il numero dei quiz eliminando ripetizioni o parti che si prestino a diverse interpretazioni;
- f) uniformare i criteri di esame orale tra le varie commissioni, limitandosi strettamente a quanto riportato sui testi ufficiali, in modo equo tra i veri candidati e comunque dando un valore diverso di importanza (e di punteggio) per le diverse materie, in base alla loro importanza circa la formazione del cacciatore;
- g) allo scopo di osservatori e per certificare la regolarità degli esami, permettere agli istruttori abilitati di partecipare, senza compenso, alle varie sessioni;
- h) prevedere un calendario provinciale delle date di esame annuale con almeno tre sessioni e far sì che l'intero esame, dalla prova scritta a quella orale, si concluda in un tempo certo, ad esempio 20 giorni.

Quanto sopra è un sunto rispetto ad un ragionamento più complessivo che crediamo sia necessario intraprendere con le Istituzioni competenti al fine di favorire un ulteriore salto di qualità nella formazione dei nuovi cacciatori.